DUE TRAGEDIE

DI

GAETANO POLIDORI,

MAESTRO DI LINGUA ITALIANA

IN LONDRA.

Stulta eſt clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, perituræ parcere chartæ.

JUVENALIS.

LONDRA:

SI VENDONO PRESSO L'AUTORE, NO. 42, BROAD STREET, CARNABY MARKET;

A. DULAU E CO. NO. 107, WARDOUR STREET, SOHO;
J. WALLIS, IN PATERNOSTER ROW; E
J. WAIGHT, BERNERS STREET.

MDCCXCVIII.

THE JOHN RYLANDS LIBRARY

ISABELLA,

TRAGEDIA,

DI

GAETANO POLIDORI,

MAESTRO DI LINGUA ITALIANA

IN LONDRA.

Ove fia chi per prova intenda amore
Ella otterra' pietà, non che perdono.

PETRARCA.

LONDRA:

SI VENDE PRESSO L'AUTORE, NO. 42, BROAD STREET, CARNABY MARKET;

A. DULAU E CO. NO. 107, WARDOUR STREET, SOHO;
J. WALLIS, IN PATERNOSTER ROW; E
J. WAIGHT, BERNERS STREET.

MDCCXCVIII.

PERSONAGGI.

ISABELLA.
CLARICE.
FILIPPO.
CARLO.
STEFANO.
GASTONE.
GARZIA.
LEONARDO.
SERGENTE.

Guardie.

La Scena è in Madrid, nel Giardino e Palazzo Reale, ed in una Carcere.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

IL SIGNOR FRANCESCO PIETRI,

GIA' INVIATO DI CORSICA

PRESSO SUA MAESTA' BRITANNICA

IO le offro queſta mia Tragedia, non già per far omaggio a quel luſtro che deriva dai poſti onorifici ch' ella ha occupati in Italia, in Francia ed in Inghilterra, ma bensì per darle in qualche maniera una prova di quella ſtima ch' io fo del ſuo colto e vivace ſpirito, il quale, ſebbene ſublimi poſti abbia meritato ed ottenuto, pur di molto più grandi è ancor degno. Accetti dunque di buon animo la mia Iſabella, e poſſa il zelo con cui l'offro, renderla degna almeno del ſuo compatimento.

Umiliſſimo e devotiſſimo Servitore,

GAETANO POLIDORI.

LONDRA,
Il primo d'Ottobre 1798.

ISABELLA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CARLO, ISABELLA.

AR. Tergi, Iſabella, il pianto: a brano a brano
on lacerarmi il core. Ahi, me infelice!
erchè nel dì fatal che tu di ſpoſa
eſti la mano al barbaro Filippo
o non mi uccisi! Avrei colla mia morte
' innocente cagione almeno tolta
elle lagrime tue.—Son queſti i frutti
he ci promiſe Amore? Ahi, che il tuo pianto
' più che ſangue mio! Tu, già sì dolce
peranza del mio cuor, di bei legami
aſti e ſacrati indiſſolubilmente
ovevi eſſermi unita: il re medeſmo
h'or mi ti uſurpa fomentava un tempo
ra noi gli affetti, e fin d' allora Amore
ntrambi i noſtri cuori, e gli amoroſi
oſtri penſieri avea congiunti: ai guardi,
i deſiderii noſtri ei ſol fu norma.
h quante volte palpitai di gioja
el figurarmi il dì felice, in cui
perai che a me ti uniſſe il cielo! Oh quanto
ndai ſpeſſo penſando ai mezzi ond' io
i poteſſi piacer! ma giunto al fine
quell' età ch' io già bramai cotanto,
n cui dovevi eſſermi unita. . . . IS. Ah taci
er pietà, Carlo: il mio penar che omai
anto avanzò, cogli amoroſi detti
i più non aumentare: al pianto io nacqui,

Viver mi lascia al pianto. CAR. Amar ti spiace
Chi sul tuo core il dritto primo aveva?
Svelami i sensi tuoi: se ostacol sono
Alla tua pace, ad un tuo cenno solo
L' ostacol toglierò. IS. Prence, deh! taci,
Io tel ripeto, taci: oppressa io sono
Da troppo insormontabili cagioni:
Per questo io spesso piango. In burrascoso
Mar di tormenti, a naufragar vicino
Questo misero core ognor paventa.
Con man di ghiaccio Gelosia tiranna
Stringe il cor di Filippo: un sol momento
Che me separi dal suo fianco, il rende
Irrequieto, torbido, smaniante.
Tutto allor teme. Ah, fosse il suo timore
Diretto sol da mal fondati dubbi!
In cor contenta io ne sarei; ma oh Dio!
Purtroppo, sì, purtroppo amata io sono
Da te; da me tu sei teneramente
Riamato! Il dover mi grida in core
Che a Filippo son moglie, e a un tempo istesso,
Amor mi spinge a te, nè regger posso
Al naturale suo più forte impulso.
Se sei presente, ti desio lontano;
Se sei lontan, sento le smanie in petto.
So che vederti io non dovrei giammai,
Che rompere dovrei quei forti lacci
Di simpatia, d' affetto, e di speranza,
Dai quali il core ancor legato io sento,
Ma forza assai non ho: sol può la morte
Sciogliere i lacci in cui mi strinse Amore.
CAR. E morte sol gli scioglierà; tel giuro.
Filippo, a cui non vo' di padre il nome
Più dare omai, mi ucciderà se il brama,
Ma fino che il destin terrammi in vita
Non potrà far giammai ch' io non ti adori.

Prova certa ei non ha del noſtro amore,
Sebben ne tema : a lui ſi tenga aſcoſo
Quanto ſi può, ma ſe a ſcoprirlo ei giunge ;
Guai, ſe per dure vie ſi oppone ad eſſo.
Nella Reggia farò di ſangue un lago
Pria di cadere eſtinto. IS. Oh, troppo invero
Fervido amante ! S' io di te conſorte
Foſſi ſtata, oh piacer ! coteſto fuoco
D' ira miſto e d' amor, tutto ad amare
Diretto avreſti, ed io felice ſpoſa
Stata ſarei.——Ma che ? L' aſpra del core
Mia ferita rinverdo ? Ah, parti ; ah ! toſto
T' invola agli occhi miei : fa ch'io più mai
Non ti vegga ; mai più. Moglie ſon io,
E moglie al padre tuo : delitto, il vedi,
E' delitto l' amor. CAR. Delitto è ſtato
Cogliere a forza i frutti che sì ſpeſſo
Mi luſingai che a me ſerbaſſe Amore.
Filippo è il reo : ma ſe a forzare arriva
Le umane azioni, ei dominar non puote
Sugli affetti del core, e ſuo malgrado,
Tu nel cor mio ſtarai ſcolpita ognora.

SCENA SECONDA.

ISABELLA.

Lo ſguardo, oh Dio ! da lui ſtaccar non poſſo,
E l'alma mia lo ſegue ovunque ei vada.——
Clarice, ah ! dove ſei ? vieni ; deh, vieni
A conſolar l' amica tua.

SCENA TERZA.

CLARICE, ISABELLA.

CLAR. Regina,
Ah, s'io 'l poteſſi almen ! Ma qual ſollievo ? . . .
IS. Teco ſfogar l' aſpra mia doglia io poſſo.
Ah ! non del tutto abbandonommi il Cielo

Dandomi te per mia compagna. Amica
Amorosa, fedel, volesti ognora
Divider meco il pianto. Oh rara invero
Donzella amata! Oh d' altra sorte degna!
D' altra sorte e felice, e non di meco
Doglie partecipar, pianti ed orrori.
CLAR. Ogni altra sorte a me saria men cara.
Ah, tu non sai qual piacer dolce io provo
Teco piangendo, in sol pensar che il pianto
Ch' io verso, a te qualche sollievo apporta.
Io ben per prova so che il pianto altrui
Concesso al nostro pianto è un gran sollievo.—
Ma Filippo a noi vien. IS. Gli affanni miei
Con aspri modi a raddoppiare ei torna.

SCENA QUARTA.

ISABELLA, FILIPPO, CLARICE, GASTONE.

FIL. Si ritiri ciascun: per pochi istanti
Vo' alla regina sola io sol parlare.
Gaston, ti scosta pochi passi: in breve
Avrò duopo di te. GA. Pronto a' tuoi cenni
Sempre, o Sire, sarò.

SCENA QUINTA.

FILIPPO, ISABELLA.

FIL. Regina, omai
Tempo mi par di tor dagli occhi il velo;
Che s' io finor t' ascosi il duol profondo
Ch' eccita nel mio cor l' iniquo Carlo,
Ciò fu solo perchè dai primi giorni
Che mia sposa tu fosti, io ben mi avvidi
Che non aveano i coniugali lacci
Che ti strinsero a me, punto assopito
L' amor che già per lui nutrivi in petto,
Onde astenere io mi volea dal darti
Sì gran dolor col far che tu sapessi

Le fellonie del tuo figliaſtro amato.
Ma alfin pubblici fanſi i ſuoi misfatti,
Nè ignoti ti ſtarian pur s'io taceſſi.
Mormora il volgo: e i cortigiani, e i ſanti
Miniſtri dell' altar mormoran pure.
Nuove lagnanze ognor ne aſcolto, e quaſi
Son giunto a tal, ch'uopo ſarà che il figlio
Sacrifichi alla pace del mio regno,
Ed al dover di un re che delle leggi
Di cui cuſtode egli è, non può giammai,
Senza biaſmo acquiſtar, farſi maggiore.
IS. Raccapricciar mi fai. Poſſibil fia
Che parli un padre in te? FIL. Regina, il padre
Debbe tacer quando la legge parla.
IS. Ma ſei tu certo che il tuo figlio è reo?
Non penſi tu che qualche inganno forſe . . .?
I cortigiani, invidi e vili ſempre,
E del loro ſignor ſecondatori
Eſſer ſogliono, il ſai. Carlo fu ſempre
Poco amato da te. FIL. L' amor che a lui
Portar dovrei, tu inſiem col tuo gliel porti.
IS. Che vuoi tu dir? FIL. Voglio dir io che Carlo
Molto t'è a core, e che tu forſe l'ami
Più che il tuo proprio onor. IS. D' infame donna
La taccia a me vuoi dar? Son dubbi ingiuſti,
Infami dubbi, i tuoi. FIL. Ma perchè in volto
Ad ogni iſtante cangi, e or ſe' turbata,
Ed or di quiete maſcherarti tenti?
Gli occhi perchè rivolgi al ſuol ſovente,
Nè rimirarmi ardiſci? a che ſoſpiri?
E perchè ſul tuo ciglio, il pianto appare?
IS. Io . . così . . dunque . . ? FIL. E gli interrotti accenti
Che voglion dir? Forſe Filippo credi
Stolto così, che dagli eſterni ſegni
Non arguiſca ciò che in cor ſi chiude?
Semplice donna al par di te, potrebbe

Forſe innocente crederti, non io
Però. IS. Chi ha tolto l' innocenza mia?
FIL. Gli incauti detti tuoi; gli ſguardi, i moti,
I profondi ſoſpiri, e tanti e tanti
Segni ch'io già ne avea.—Torna alla reggia;
Va: trova Carlo, e in lui ti raſſicura.
IS. Carlo trovare? Ah, no: di Carlo io voglio
L' incontro ognor fuggir. FILS. Parti; mi laſcia.—
Gaſton.

SCENA SESTA.

FILIPPO, CASTONE.

GA. Signor. FIL. Ti accoſta. GA. Ai cenni tuoi
Io ſon pronto, o mio re. FIL. Della tua fede
Mi poſſo aſſicurar? GA. Fedel mai ſempre,
Signor, ti fui: della mia vita a coſto
Tal ſempre ti ſarò. Quel ch' or ſon io
Per te il divenni, e ingratitudin mai
Non macchierammi il cor. FIL. M' odi, e nel petto
Profondamente aſcondi i detti miei.
L' empio mio figlio arde d' infame amore
Per Iſabella, ed è da lei riamato.
L' indole io ſo del prence; e ben ſo quanto
Ha forza amore, ambizion, vendetta
Nel fervido ſuo cuor: potrebbe un giorno
La deſtra armar di parricida acciaro
E trafiggermi il ſen. Ragion di ſtato,
Vendetta, geloſia vuol ch' egli pera.
Tu oſſerva i paſſi ſuoi, ſuoi detti e moti,
Ed i penſieri ſe poſſibil fia.—
GA. A' tuoi comandi adoprerommi, e vane
Forſe non fian le ſcaltre mie ricerche.
FIL. In te confido; in te che già più volte
Ne' ſecreti maneggi eſperto io vidi.
Segui ad eſſer fedele, e meco ogni arte
Uſa per abbreviare i mezzi ond' io

Poſſa ridurre i miei diſegni a fine.
Ad indagar di Carlo e d' Iſabella
I ſecreti, e mio nome ed oro adopra
Liberamente, e intanto ſpargi in corte
Le varie accuſe che contr' eſſo un giorno
Fur denunziate al Tribunal tremendo
Ove l' ira di Dio per man dei ſanti
Miniſtri dell' altar, gli empi diſtrugge.
Nuove ne aggiungi ancor : dì' ch' ei di nuovo
Diſprezza i ſacerdoti e che gli altari
Minaccia d' atterrar : dì' ch' ei tentava
Di farſi capo a ſudditi ribelli
Contro la patria e contro il padre : trova
Chi la ſua voce alla tua voce uniſca,
Oppur chi a Carlo altri misfatti apponga ;
Ma tenta prima aſtutamente tutti ;
E ſe la ſpeme di mia grazia o l'oro
Piegar non gli potrà, dalle mie guardie
Porre in carcer gli fa pria che con altri
Faccian parola, ed ivi eſtinti ſieno
Senza che il ſappia alcun. GA. Se tal potere
Tu mi concedi, o re, ridotte, ſpero,
Saran tue brame a fine. In opra toſto
Metterò il tuo volere : arte novella
Non è queſta per me. Tutti conoſco
I cortigiani, e un ſol fra tutti io ſcorgo
D' invincibil rigor ; pronto ad opporſi
A' tuoi diſegni. FIL. Il noma, e mora. GA. E' queſti
Stefano, amico del tuo figlio. FIL. Io dunque
Toſto vo' farlo imprigionar : ſua teſta,
In queſta notte che già ſcura ſtende
Priva di luna un nuvoloſo ammanto,
A un cenno mio cadrà reciſa al ſuolo.
Al giogo ognuno la cervice altera
Dee piegare o morir. GA. Stefano eſtinto,
Tutto facil mi pare : egli del prence

E' il ſolo difenſore; ogni altro in corte
Dacchè ſi avvide ch' egli avea del padre
Incorſo il diſamore, a poco a poco
Lo andò laſciando alla diſgrazia ſua.
FIL. Dunque Stefan morrà. Va: il cerca, e teco
Conducilo alla Reggia. Ei muora, e ſeco
Pera chiunque al mio voler ſi oppone.

SCENA SETTIMA.

GASTONE.

Oh quanto è dolce la vendetta! Ognora
Stefan ſpregiommi, e Carlo al ſuo coſpetto
Non mi può mai ſoffrir. Del primo al fine,
Ecco, trionfo: anche del prence, ſpero,
Trionferò, che dal maturo atroce
Odio del re non par ch' ei ſcampar poſſa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Loggia che ſerve di veſtibulo alle carceri regie.)

CARLO, GARZIA.

GAR. Ecco il carcere, o prence, ad arte ſcelto
Alla reggia contiguo: ivi fra poco
Giungerà Stefan, ed in queſte mura,
Se noi non lo ſalviam, perire ei debbe.
CAR. Fin che la man liberamente e il brando
Muover potrò, l'amico mio, tel giuro,
Non perirà.—Ma te, che induce mai
Ad adoprarti in ſuo favore? Io ſento
Un dubbio tal naſcermi in cor.... GAR. Qual dubbio?
Ah! prence, hai torto ſe di me diffidi.

CAR. E non sei tu colui che a Gaston tanto
Unito ognora io vidi?—Un dubbio io sento
Nascermi in cor, che un traditor tu sia.
Forse m' inganno, e d' ingannarmi io bramo,
Ma avezzo da gran tempo a tanti e tanti
Tradimenti son io, ch' omai d' ognuno
Convien ch' io tema. GAR. Io te tradire! Ah prence!
Non mi conosci ancora. Amico, è vero
Sembro a Gastone, ma il detesto. Io nato
Al simular non era, e molto meno
Agli infami maneggi, eppur conviemmi,
Non sol dissimular, ma di stromento
Servir talora d' ingiustizia atroce,
Di calunnia, d' infamia. Oh maledetto
Il dì che misi nella reggia il piede!
Gaston mi stette al fianco ognor: dannoso
Esser mostrommi il ver; l' esser sincero,
Orlo del precipizio; il ripugnare
Al sovrano voler, morte. Ah! ch' io fui
Pusillanime e vil! Fuggir dovevo:
Nè potendo fuggir, pria sceglier morte
Che consentire al disonor. Ma spero
Ch' or giunto sia quel tempo in cui nel sangue
Di tale infame cortigian miei falli
Lavar potrò: mi spinge a tanto un fiero
Rimorso atroce che mi latra in core,
E insiem la brama di salvare il giusto
Stefan, per cui sempre nutrii nel seno
Venerazion profonda. CAR. Il tuo parlare
Si rassomiglia al ver. Se i detti tuoi
Sinceri io scoprirò, della mia stima,
Dell' amicizia mia degno sarai:
Se però menti, da tremare avrai
Del mio giusto rigor.——Ma già da lungi
Fra la notturna oscuritade io veggio
Genti con faci avvicinarsi a noi.

Aſcondiamci per poco; il noſtro aſpetto
Potrian temere e ritornare indietro.

SCENA SECONDA.

STEFANO *in catene accompagnato da guardie.*

CARLO, GARZIA, GASTONE.

GA. Il carcere ſi ſchiuda. CAR. I ferri indegni
Toſto ſi ſciolgan. GAR. (1) Colla ſpada io voglio ....
GA. Agli ordini del re . .? CAR. Stefan ſi ſciolga:
Quì il re ſon io: ſopra il mio brando ſcritte
Le leggi ſono. ST. Ah, Carlo, a tanto riſchio
Non ti eſporre per me. La vita, il giuro,
Cara non mi è ſe a te perigli coſta.
CAR. Stefan ſi ſciolga toſto, o queſto brando
Io v' immergo nel ſeno. GAR. (2) A che tardare?
Svenar Gaſtone io voglio. GA. Ah traditore!
Olà, Guardie, la ſpada in lui volgete: (3)
Si uccida il traditor. Carlo ſi arreſti.
CAR. Ah vile! (4) ST. Oh Dio! per cauſa mia tu dunque.?
Oh, quanto abborro la mia vita! GA. (5) Oh cielo!
CAR. (6) Chi da mia man ti ſalva adeſſo, infame?
Ma di tuo ſangue vil contaminare,
Il mio brando non vo': vivi ai rimorſi,
Se di rimorſi ſei capace, e aſpetta
Maggior caſtigo da Filippo, a cui
Già ti legar tanti delitti. Certo
Son ch' ei daratti e diſonore e morte
Quando parragli aver fidato troppo
Ne' tuoi maneggi ſcelerati: vivi,
Sicario vil; ma a Stefan le catene
Diſciogli toſto, e parti. Al padre mio

(1) *Sfoderando la ſpada.* (2) *Lanciandoſi contro Gaſtone.* (3) *Le guardie s' interpongono contro Garzia.* (4) *Carlo attacca Gaſtone. Garzia combatte colle guardie e le ſpinge dentro alle ſcene.* (5) *Diſarmato e gettato a terra da Carlo.* (6) *Ponendo un piè ſul petto di Gaſtone, e minacciandolo di morte.*

Va a raccontar quanto è ſeguito: ei s' armi
Contro di me ſe vuole: a tutto io ſono
Già preparato. (1)

SCENA TERZA.

STEFANO, CARLO, GARZIA.

ST. Oh Prence! oh raro al mondo
Eſempio d' amiſtà! La lingua mia
Non potrebbe del core i grati ſenſi
Abbaſtanza ſpiegare. Io già perito
Sarei per mano di Gaſton, ſe ſalvo
Non m' aveſſe il tuo brando! Hai poſta a riſchio
La tua vita per me: tutto il mio ſangue,
Carlo, a te debbo, ed a verſarlo pronto
In tuo favore io ſon; ma la mia vita
E' troppo poco in paragon di quanto
Vorrei dare per te, CAR. Stefano, ognora
Sii, qual ſei ſtato, a me ſincero amico,
E aſſai da te ricompenſato io ſono.
ST. Natural genio a te mi fece amico,
E tal ſempre ti fui; penſa ſe adeſſo
Il ti ſarò che a me ſerbato a un tempo
Hai la vita e l' onor. CAR. Devi a Garzia
Più che a me la tua vita: egli ha per ſorte
L' iniqua trama a me ſvelata. Ah! forſe
Morto ſarà.—Ma no; verſo di noi,
Ecco ritorna. Ah, vieni, amico; vieni
Al noſtro ſen. Ma che mai veggo? Oh Dio!
Pallido, vacillante... (2) GAR. Ah! Lode al cielo:
Dunque vivete entrambi. Ora contento
Io morirò: digià la morte io ſento
A gran paſſi avanzar.—Con queſto brando
Ho di due guardie trapaſſato il cuore;

(1) *Gaſtone ſcioglie le catene di Stefano e parte.* (2) *Stefano e Carlo ſoſtengono Garzia.*

Poi, ferito qual sono, alle altre ancora
Ho voluto far fronte.—Alfin . . . vilmente . . .
Scampo han trovato . . . nella fuga.—Io moro. . . .
Ma . . . mi è . . . dolce il morir.—Deh, non vogliate . . .
Col restar quì . . . perder . . . voi stessi —L' ira
Evitate . . . del re. ST. Già muore: il sangue
Manca nelle sue vene: ogni arte adesso
E' inutile per lui. D' un tetro velo
Si cuopron gli occhi suoi: pallor di morte
E' sparso omai sopra il suo volto esangue.
Ecco, esanime egli è: (1) libero è fatto
Dalla persecuzion del reo tiranno.
Ma noi, Carlo, noi quì restiamo ancora?
Ogni istante è funesto: andiamo: ascosi
Dobbiamo stare, e pensar tosto ai mezzi
Onde poter del padre tuo lo sdegno
Evitar cautamente. A te la vita
Io deggio, e la mia vita in tuo favore
Spendere io voglio, o insiem con te morire.
CAR. Ah, no: partir così . . . Ma, ascolta: io sento
Non lungi caminare, e verso noi
Par che alcun si avvicini.—Oh ciel! chi veggio?
Isabella!

SCENA QUARTA.

CARLO, STEFANO, ISABELLA, CLARICE.

IS. Che festi, o prence! ahi, lassa!
Deh, fuggi; non tardar. Filippo stesso
Furibondo quì viene, e stuol d' armati
Seco conduce. Ah! se ti trova, oh Cielo!
Scampo, o Carlo, non v' è: da lui sarai
Ucciso tosto, o dai seguaci suoi.
Deh, salvati se mi ami: egli a momenti
Scenderà dalla reggia. Oh cielo! io sento

(1) *Calano, e stendono al suolo il morto Garzia.*

calpestío: veggo un chiaror di faci.
h! fuggiamo. CL. Ove andar? ST. Questo è lo scampo(1)
he a noi presenta il ciel propizio: entriamo:
ltro scampo non v' è. CAR. Non fia giammai
he così mi avvilisca: io vo' piuttosto
ombattendo morir. IS. Carlo, deh, pensa
he te non perdi sol. Con la tua vita
erdi insiem l' onor mio. CAR. Misero! Io dunque
vvilir mi dovrò?

SCENA QUINTA.

GASTONE, FILIPPO.

(Guardie armate. Cortigiani con torce accese.)

GA. Quì il figlio tuo
ommesso ha dianzi il perfido attentato.
arzia che estinto vedi, unito a Carlo
D' uccidermi tentò. Di Stefan, mira,
e catene son quì: di propria mano,
Malgrado mio, gliele dovei disciorre.
Quì poco fa restò col prence: adesso
Ove esser possan non lo so: non lungi
V' ha di Stefan la casa: in essa forse
Rifugiati si sono. FIL. Ad essa dunque
Guidami tosto.—Iniquo, infame figlio!
Se giunger ti potrò, vedrai, vedrai
Se il re sei tu, se sul tuo brando stanno
Scritte le leggi o sopra il mio.

SCENA SESTA.

CARLO, ISABELLA, STEFANO.

ST. Sen vanno
Alla mia casa tutti. Ora conviene
Del tempo approfittar: pria che alle porte
Ordin vi sia che a noi d' uscir si vieti

(1) *Vedendo e raccogliendo la chiave del carcere caduta nella zuffa.*

Lasciar dobbiamo la città. Filippo
Esali intanto invan lo sdegno suo
Contro di noi. CAR. Non fia giammai che Carlo
Fuggitivo sen vada: io nulla temo
Di Filippo il furor. IS. Carlo, se mi ami,
Parti con Stefan. CAR. Ch' io lasciar ti debba
In scelerata corte? Ah! non fia mai.
Stando lungi da te, mi parria sempre
Di vederti, infelice, disperata,
Passar la vita lagrimando: ognora
Mi parrebbe d' udirti in tuo soccorso
Chiamar la morte. Dal crudel marito
Te mi parria d' udire acerbamente
Rampognare e schernir. Deh, dal tuo fianco
Non far che mi disgiunga altro che morte.
IS. Oh Dio! quai detti! Ah, Carlo, unico mio
Pensier! tu bene imaginar ti puoi
Quanto costi al mio cuore un tal consiglio;
Ma necessario egli è: per te non vedo
Alcuno scampo se non parti. Ah! cedi!
Cedi a chi ti ama: entro al mio cuor la speme
Accoglierò che dalla rabbia cruda
Di Filippo ti salvi; ma se resti,
Chi sottrarratti al suo furor? Nel petto
Il suo brando t' immerge: e allor qual vita
Infelice vivrò, seppur di duolo
Io non morrò? qual vita! Ah tu lo puoi
Meglio pensar, che esprimerlo io con detti.
ST. Nè cederai tu, Carlo, a' suoi del core,
Teneri sentimenti? Io teco ognora
Dividerò le pene tue. Deh, prence,
Non tardiamo a partir. CAR. Ma un ferro forse
Non porto al fianco ognora? E mille e mille
Non avrò difensori allor che esposte
Al pubblico saran le mie ragioni?
Poco ci vuole a far tremar sul trono

Un tiranno crudel che abborron tutti.
IS. Ah! Carlo, nel tuo cor non dar ricetto
A sì spietata idea. Contro del padre
Come protresti mai dei cittadini
Lo spirto sollevar? Come potresti
Tu stesso a lui bramar rovina o morte?—
Parti, sì parti: altro non v' è per ora
Scampo più certo. Cedi a questo pianto,
Carlo diletto: ognora al fianco tuo
Il fido amico avrai. CAR. Non posso, oh Dio!
Resister più: quel pianto alfin mi vince.
Partir convien. Stefan, son pronto: andiamo.—
Ah che sarà di te quando lontano
Io ti sarò, Isabella! IS. Oh pensier tetro!
Oh lampo orribil di sventure!—Ah! parti,
O Carlo. CAR. Io sento inusitato pianto
Scender sugli occhi miei. STE. Più adesso, o prence,
Aspettar non si dee: siamo in periglio
Ad ogni istante. IS. Ah! sì, partite. Addio.
CAR. Addio, Regina. IS. Stefan, dal suo fianco
Non discostarti, e l' amicizia tua
Porga sollievo al suo penare. Ah, s' io
Cambiar potessi la mia sorte teco!
STE. Non dubitar, Regina, a me ti affida.

SCENA SETTIMA.

ISABELLA, CLARICE.

IS. Clarice, appena avrò di Carlo nuove,
E che saprò che in securtade ei sia,
Io vo' partir da questa infausta reggia,
E incognita e raminga in altro regno
A viver voglio andar. CLA. Con te mi avrai
Fedel compagna ognor: tua sorte avversa
Dividendo con me, grave assai meno
Diverrattene il peso. IS. Ah! no, Clarice:
Tu dei trovar di tua famiglia in seno

La dolce pace che a me nega il cielo.
CLA. Ah Regina! che dici? Io dolce pace
Trovar lungi da te, mentre tu andaſſi
Fuggitiva, raminga, paurosa
E sola errando fra lo stento e 'l pianto?
Saria peggior di dolorosa morte
La vita mia. Te mi parrebbe ognora
Veder col ciglio lagrimoso, e quando
Fosse giunta la notte, in mente andrei
Mille inquiete orride idee volgendo.
Te mi parria vedere abbandonata
A profondo dolor, voler piuttosto
Passar la notte in orrida foresta
Che in domestiche mura. Al suol distese,
Al nudo e duro suol, le delicate
Tue membra mi parria veder talora
All' intemperie ed alle fiere esposte.
E con tali pensieri, io dolce pace
Potrei godere? Ah, no: non lo sperare,
Isabella diletta. E' ver che poco
Giovar ti posso col seguirti, eppure
Con te venendo, almen dolce lusinga
Io nutrirò, che se con me potrai
Sfogare il tuo dolore, e insiem valerti
Del mio debil soccorso, aspri assai meno
I disagi saran del tuo cammino.
IS. Che risponder pos's' io?—Fa duopo adesso
Ritornare alla Reggia. Io di Filippo
Le rampogne, lo sprezzo, le minacce
Tornar debbo a soffrir. S' io non avessi
Te per compagna, di dolor farei
Morta digià. Solo il fedel conforto
Che tu mi porgi mi conserva in vita.
Ma qual pena per me, qual pena, oh Dio!
Veder che tu delle sventure mie
Hai si gran parte ed innocente sei!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FILIPPO, GASTONE.

GAS. Signor, non dubitar; prima che annotti
In tuo poter Carlo esser debbe: a molti
Di andarne in traccia a nome tuo fu imposto,
E alcuni già sopra destrier veloce
Cercano fuori il fuggitivo prence:
Altri della cittade in ogni luogo
Lo van cercando pur. FIL. E presto, certo,
Lo condurranno a me. Se uscì, non lungi
Esser può ancor: s' egli è in Madrid nascosto
Tradirallo qualcun.—Dimmi; facesti
Quanto t' imposi? GA. Il tutto, o Sire, io feci.
I corpi estinti stanno esposti ancora
Davanti al carcer regio. Io là son stato
Allo spuntar del sol. Cinti di guardie
I cadaveri son: narrato io stesso
Ho ciò che avvenne, con il ver mischiando
Talora il falso, e il tutto in opra ho messo
Per ispirare odio ed orror per Carlo
E amor per te. FIL. Quai moti hai visti e quali
Parole udito? GA. Molti ho sol veduti
Atteggiati d' orrore. Alcuni appena
Fatto han sentir qualche interrotto accento
Contro il tuo figlio, e qualchedun peranco
Ha pronunziato ad alta e franca voce
Esser degno di morte. In somma, tutti,
Te compiangendo, han detestato il prence.
FIL. Ciò basta, il veggio ben, per far ch' ei pera
Senza che biasmo io n' abbia. Ma fia meglio
Che la sua causa, che indecisa è ancora
Degli empi al tribunal, risolver faccia
Con esemplar rigor. Questo, sì, questo

Sarà 'l mezzo migliore ed il più pronto
Per far ch' ei mora. Raffrenar non posso
Più lungamente la gelosa rabbia
Che mi lacera il core. I sacrosanti
Ministri dell' orribile di Dio
Ira e vendetta, oggi si adunin tutti
Al suon lugubre dei sacrati bronzi.
Vadano al tempio prima, e là con pompa
Solenne invochin del divino amore
Lo spirto illuminante: essi di Carlo
Pronunzieran poi la sentenza. Vanne:
Fa che avvisati sieno e a nome mio
Fa lor saper che pria che il sol tramonti
Io vo' veder posto a tal causa il fine.—
Ah! si avvicina la vendetta, e sento
Sollievo al core nel pensar che estinta
Vedrò la causa del timor, dell' ira
De' dubbi miei.—Nella trascorsa notte,
Uscì Isabella dalla Reggia: forse
Sa dove Carlo si è nascosto. Io voglio
Clarice interrogar. GA. Sapere il vero
Da lei tu speri invano. FIL. Entrambe dunque
Divisamente interrogar vogl' io.
Col confrontar le lor risposte posso
Vedere almen se avran mentito, e forse
Spingere ad arte una di loro a dirmi
Ciò che saravvi di tacer proposta.
Clarice appella: io quì l' aspetto.

SCENA SECONDA.

FILIPPO.

Troppo
Inver fido in costui: può un dì venire
Che il rimorso o il rancor parlar lo faccia.—
Ma il tempo preverrò. Per or non posso
Farlo morir, ma quando al fin ridotta

Avrò l'impresa mia, facil sarammi
Immerger questo brando entro l'iniquo
Suo scelerato cuor. Pietade alcuna
Aver mai non si dee quando ci nuoce.
Ma giunge a me Clarice: udiamla.

SCENA TERZA.

CLARICE, FILIPPO.

CLA. Io vengo
A' tuoi cenni, o Signor. FIL. Dimmi, Clarice,
E (se tu brami il mio favor; se temi
Lo sdegno mio) dì' 'l vero: In questa notte
Vedesti Carlo? CLA. Il figlio tuo? FIL. Sì; desso.
CLA. E qual sospetto . .? FIL. Alle dimande mie
Tosto rispondi, e il ver rispondi, o trema.
CLA. Pur troppo io tremo al tuo feroce sguardo.
Scintillan sangue le truci pupille
E presagiscon morte. FIL. E morte avrai,
Morte crudel se a me tu celi il vero.

SCENA QUARTA.

ISABELLA, FILIPPO, CLARICE.

ISA. Te cercavo, o Clarice. CLA. Al re dovei
Per ordin suo venir. Egli credea . . .
FIL. Lasciami tosto: io vo' restar quì solo
Con Isabella. CLA. Che la scorsa notte . . .
FIL. Intendi? CLA. Oh sventurata!

SCENA QUINTA.

ISABELLA, FILIPPO.

FIL. Il tutto inteso
Or da Clarice: tu, di notte, dunque
Carlo cercando vai dopo che tutto
Ei s'è macchiato d'innocente sangue?
Ti unisci ad esso, e con lui quindi . .? IS. Oh cielo!
Che t' ha detto Clarice? FIL. Ed a che giova

Ch' io dica a te quello ch' hai fatto? IS. Uſcita
Son della Reggia è ver; ma a ciò m' induſſe
Il deſiderio d' impedir che Carlo,
Contro a' ſeguaci tuoi, contro a te ſteſſo,
Nel ſuo cieco furor volgeſſe il brando
Con cui ſalvato avea l'amico. FIL. Dunque
Tu, d' amor cieca, a un furibondo andavi
A porre il fren? IS. Cieca d'amor! . . . Sì, cieca
Di coniugale amor, d' amor di pace,
D' impedire bramai che ſi macchiaſſe
Del figlio il brando nel paterno ſangue,
O che per man del padre il figlio foſſe
Immolato al furor. So qual bollente
Spirto traſporta il figlio tuo: ſo quale
Orribil ira, nel tuo fiero cuore
Regna ſovente. FIL. Ed io ſo quale affetto
Nutri per Carlo in ſen. IS. Come ſi puote
Da moglie amare del marito un figlio
Amo Carlo e non più. FIL. Laſciam per ora
Un tal punto da parte. Io già vi leggo
Ad ambi in cuor.—Ma, dimmi, ove s' aſconde
Il Prence? il ſai? Salvarlo io bramo, e ſolo
Salvar lo poſſo col tenerlo aſcoſo
Entro alla Reggia infin che il volgo calmi
L' ira feroce che contr' eſſo or nutre.
Apertamente opporre io non mi poſſo
Alla giuſtizia, e il figlio mio compiango,
E ſalvar lo vorrei. IS. Io ſolamente
Fuggitivo l' ho viſto: alcun diſcorſo
Non gli ho tenuto. FIL. E non ti ha detto addio
Nell' atto di partir? IS. Io ſol da lungi
L'ho viſto. FIL. E non ſai tu dove i ſuoi paſſi
Eran diretti? IS. E come vuoi ch' io 'l ſappia?
L' ho perduto di viſta . . . . FIL. E perchè ſeco
Non ſe' andata anche tu? IS. Cagione alcuna,
Non m' obbligava a ciò. FIL. Veder l' amante

ggitivo partir . . . IS. T' intendo: ognora
nger mi vuoi coll' esalar la cruda
giusta gelosia che il cor ti rode.
L. Io geloso di te? Non mai nel petto
mi destasti amor: geloso or come
ser si può di non amata donna?
Dunque se tu non mi ami, in pace almeno
ver mi lascia. FIL. In pace? Ah! sì, vedrai
ual pace ti si aspetta; e molto, spero,
on tarderà. Ciò che finor m' hai detto
misto di menzogna: è assai più scaltra
tua fida Clarice: ambe ingannarmi
olete, il veggio ben; ma scaltre assai
r Filippo ingannar mai non sarete.

SCENA SESTA.

FILIPPO, ISABELLA, GASTONE.

A. Mio re. FIL. Che brami tu? GA. Per pochi istanti
co parlar. FIL. Seguimi.

SCENA SETTIMA.

ISABELLA.

Oh ciel! che mai
rà di me!—Ma Carlo è lungi almeno.—
h, se trovato ei fosse! In sol pensarvi
accapricciar mi sento. Oh me infelice!
ran cose ha in cor Filippo.—Io tremo! I suoi
guardi, i suoi moti, ed i suoi detti han sempre
n minaccioso aspetto.—Ad esso detto
he avrà Clarice mai?—Ver lei . . . , ma viene
ssa verso di me.

SCENA OTTAVA.

ISABELLA, CLARICE.

CLA. Regina, io vengo
nsiosa di saper che mai bramava
monarca da te. IS. Saper bramava
Carlo ho visto nella scorsa notte.

CLA. Ah! ben l' imaginai. Tu che dicesti?
IS. Dissi che il vidi fuggitivo. Ah forse
Tu prià di me gli avevi detto il vero.
CLA. Voleva pur da me saper Filippo
Se Carlo io vidi, ma indirette solo
Risposte ebbe da me. IS. Funesto evento!
Il ver m' ha detto che da te n' ha inteso,
Ond' io 'l successo gli ho narrato. Ahi lassa!
Qual sarà il mio destin, ma sento in cuore;
Sì, sento in cuore germogliar la speme
Che di Filippo scamperem lo sdegno
Coll' asconderci a lui fuggendo. Ah! meno
Infelice sarò, se dal tiranno
Potrò star lungi. In orrida foresta,
Ricoverata in povera capanna,
Pianger potrò; potrò di Carlo il nome,
Senza timor, ripetere a me stessa.
Non saprà il prence ov' io mi sia; Filippo
Non lo soprà neppur; così fia tolta
La causa in me della discordia. Carlo
Richiamato sarà forse alla reggia
A racquistar del padre suo l' affetto.—
Gli agi, le pompe, e le ricchezze umane
A che servon, se poi tenero amante
Che a noi da Amore era promesso, a noi
Lo toglie ingiusta ed inumana forza?
Ma chi vien verso noi? Oh! come sento
Il cuore palpitar!

SCENA NONA.

CLARICE, ISABELLA. *Un Sergente con Guardie.*

SER. Clarice, io debbo
D' ordin del re condurti in carcer: siegui
Dunque i miei passi. IS. Ah! no: dalle mie braccia
Staccar non la potrete. CLA. E quale, oh Dio!
Qual delitto ho commesso? IS. Il tuo delitto

E' l' amor che mi porti: ognor tu tenti
Di ſalvarmi, e te ſteſſa, ecco, conduci
A queſto punto; ma, tel giuro, o cara,
Mia ſola amica, io ſeguirotti, e al tuo
Deſtin compagna io mi farò. CLA. Deh, laſcia
Me ſola al mio deſtin. Finor bramai
Sol per ſollievo tuo reſtare in vita:
Se inutile ti ſon, ſoltanto reſta
A bramarſi da me, che a te non nuoccia
La mia diſgrazia almeno. IS. Ah! ch' io ti laſci
Poſſibile non è. Si parta. Seco
Me al carcere guidate: io vo' con eſſa ....

SCENA DECIMA.

FILIPPO, *con Guardie*, ISABELLA, CLARICE, GASTONE.

FIL. Si ſeparin coſtor. Clarice parta,
E quì reſti Iſabella. CLA. Addio, Regina.
IS. Ah! mi ſi ſpezza il cor! Deh! almen permetti
Che ſeco vada, o re. Così di noi
Tu ti aſſicuri: ella per me t' ha offeſo,
Me puniſci con lei: io vo' con eſſa ...
Ah! ſi allontana. Laſcia ... FIL. Ad eſſa o guardie
S' impediſca il partir. IS. Tiranno iniquo!
Il pianto mio ti porta in cor la gioja.
Finiſci dunque di ſaziar la brama
D' incrudelire: al viver mio pon fine:
Trafiggi queſto cor; quindi mia teſta
Mentre ſpiro calpeſta, e il corpo eſangue
Eſponi ai cani ed ai voraci augelli.
FIL. Fin che tu vivi in pianto e angoſce, io voglio
Laſciarti in vita, e ſol darotti morte
Allor che ti vedrò ſerena in volto.—
Carlo dei riveder prima che al giorno
Gli occhi tu chiuda, e vo' di più che il veda
Fatto felice. A lui vaga conſorte
Confacente al ſuo ſtato, e a' ſuoi natali

Ho destinata, e in tal maniera spero
Ch' ei contento sarà: così la prole
Al tron non verrà men; così di Carlo
Il giovinil fervido spirto insano
Addolcirassi; e divenendo ei saggio,
Ai politici affari, alla milizia
Applicherassi con prudenza, e allora
Di nuovo egli otterrà l' amor paterno.
IS. Morrei contenta se ciò fosse; e il giorno
In cui felice il figlio tuo vedessi,
Dolce per ma saria la morte: il volto
Allora sol ti mostrerei sereno.
Ma, del tuo dir la perfida ironia
Si manifesta ognor!—Io già comincio
A disperare, e sicurezza io trovo
Nella disperazion: lo spirto mio
Già si prepara al peggio. Omai sollievo
Alcun non ho: tutto ho perduto, tutto
Quanto di caro mi restava. Adesso
Perder la vita altro per me non fia
Che un finir di penar. Clarice amata!
Potessi almen riabbracciarti, e teco
Morir se morir dei! Re, ti scongiuro,
Fammi ad essa condur: pietà ti prenda
Di me infelice. Eccomi a' piedi tuoi:
O arrenditi a' miei preghi, o questo petto
Trafiggi omai. FIL. Che giova? Io non mi piego
A' preghi tuoi. Di bronzo ho il cor: vendetta
Io voglio far dei ricevuti oltraggi.
Ma della mia vendetta un lampo solo
Vedi finor. Lungi però non siamo
Dal vederla compiuta. IS. Oh mostro orrendo!
Oh più che fiera disuman! tu prendi
Diletto a incrudelir. Qual reo tiranno
Fu di te più crudel? FIL. Qual moglie infame
A te si può paragonar? Ma voglio

Soffrir per ora i tuoi rabbiosi detti:
Sfogati pur: di mio poter non puoi
Adesso uscire. In queste stanze sei
Dalle mie guardie custodita. Pensa
Dunque al destin che ti si aspetta. IS. Un ferro
Forse non troverò? non potrò forse
Negarmi il cibo, e in tal maniera il fine
Porre a' miei giorni ed alle mie sventure?—
Ah! si vada a sfogar l' orribil doglia
In ritirata stanza, e dall' aspetto
Togliamci omai di questo orribil mostro.
FIL. Sì, va pure ed in pianto il duol disciogli;
Io vado intanto a meditar su' mezzi
Con cui ridurti ad un peggior destino.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FILIPPO, GASTONE.

FIL. Decise il sacro tribunale? GA. E' questa
La sentenza fatal che il figlio tuo
Condanna a morte: ne farai quell' uso
Che piaceratti. Ognun giurò silenzio
Fin che tu stesso non lo rompa. FIL. Il tutto
E' ben disposto.—Ma Leonardo viene.
Udiam: di Carlo qualche nuova ei porta.

SCENA SECONDA.

FILIPPO, GASTONE, LEONARDO.

LEO. Signor, fra pochi istanti in questa reggia
Il tuo figlio vedrai: velocemente
Ad annunziarten son venuto. In mano
Ei sta de' fidi tuoi. FIL. Come sì presto
Ne' tuoi lacci cadè? LEO. Non molto ancora

Era lontan dalla città : con esso
Era il suo fido Stefan. Da lontano
Io visti gli ho, che stanchi, a lenti passi
Caminavan, volgendo intorno il guardo
Ad ogni istante : come fulmin ratti
Siamo stati sopr' essi. Il tuo comando
Annunzio lor : balziam di sella ; ed essi
Volgon, quai furibondi, i loro brandi
Ai nostri petti. Combattiamo. Estinto
Cade Stefan : noi tutti allora intorno
Al prence siamo, e riparando i colpi
Ch' ei tenta contro noi, sol d' arrestarlo
Procuriamo. Rabbioso e disperato,
Più ch' ei vede il periglio, e più rinforza,
E l' ardire e il furor : negli occhi suoi
Fisso gli sguardi : i moti della destra,
I passi, i colpi cautamente osservo,
E allor che da una parte ei si difende
Io dall' altra l'incalzo, e arditamente
Assalendolo, il braccio ad esso arresto,
E la spada gli tolgo. Furibondo
Si adira contro il ciel, ma in pochi istanti
E' incatenato. Che a te sia condotto
Ho prima imposto, e a farti certo quindi
Ch' è in tuo poter venuto son di volo.
FIL. Giusta mercè ne avrai.—Gastone, io voglio
Parlare ad Isabella : ad essa vanne ;
Dille che venga a me. Tu, Leonardo,
Ad incontrar va il prence, e insiem con esso
Ritorna quì : quì ad aspettarti io resto.

SCENA TERZA.

FILIPPO.

Omai più non mi fugge, e la vendetta
E' già coperta di giustizia.—Adesso
Vo' che Isabella una leggiera speme

Accolga in core perchè quindi ſenta
Più forte il duol nel rimirare in lacci
L' infame amante ſuo.—" Ma figlio pure
" T' è Carlo," nel mio cor gridare io ſento
Da ſovrumana voce.— E che ? l' impreſa
Già al fin condotta abbandonar dovrei ?
E non m' ha offeſo nell' onor ?—Che figlio ?
M' è più che figlia la vendetta. In core
Chi 'l penſier vile di pietà m' inſpira ?
Ecco ; Iſabella vien.

SCENA QUARTA.

ISABELLA, FILIPPO, GASTONE.

FIL. Vieni, Iſabella,
Del tuo marito al ſen.—Che ? ti ritiri,
Sbigottita, tremante ? Ah, non temere.
Io vedo al fin che falſi ſon quei tanti
Soſpetti indegni che m' ha in ſen ſpirato
La fredda geloſia. Vieni, regina,
Non paventar. Contenta appieno io voglio
Renderti in queſto dì. Già dileguoſſi
Ogni dubbio crudel che fino ad ora
Barbaramente m' ha ſtraziato il core.
Scevro di geloſia, la dolce calma
M' è rinata nel ſeno, e per te ſento
Il più ſincero amor. IS. Che aſcolto ! e ſtolta
Così mi credi che fidarmi io voglia
Ai falſi detti tuoi ? Tu in queſto ſteſſo
Giorno, ripieno di furor ; di ſangue
Avido inſieme e di vendetta, meco
Minaccioſo parlaſti : a me la ſola
Compagna amata, unico mio conforto
Tu togliesti, e fors' ella or più non ſpira.
Oh Clarice diletta ! il troppo amore
Che a me portaſti ti ha ridotta a tanto
Orribile deſtin ; nè a me permeſſo

Vien di morirti accanto. Ma non molto
A ſeguirti ſtarò. FIL. Clarice è in vita,
E libertade avrà.—Carlo alla reggia
Giunger debbe a momenti. Egli, pentito,
A me ritorna a dimandar perdono.
Giorno di gioja è queſto: io vo' che lieto
Divenga ognun. IS. Che giova il ſimulare
Meco così? FIL. Regina, ah! troppo, è vero,
Hai ragion di temer che ancora io finga:
Troppo ingiuſto con te, ſempre ten detti
Barbaramente l' occaſion, ma ſcorgo
Che innocente tu ſei: pietoſo il cielo
Mi ſgombra omai dal cor l' ingiuſta e cruda
Orribil geloſia ch' io mai non volli
Dirti finor che mi rodeva il core.
Più non mi giova il ſimulare. Io ti amo,
E ritorno a ſentir quanto ſoave
Sia la paſſion che ſolo nel mirarti
Sentii naſcermi in ſeno. Un uom di corte,
Non come gli altri adulatore e vile,
Ma di coraggio, e di virtù ripieno,
Convinto mi ha con replicate prove
Che innocente tu ſei, che il figlio mio
Di compaſſione e di perdono è degno.
IS. Come?... Ma, chi ſei tu? Filippo, certo,
Eſſer non puoi, o ſe Filippo ſei
Simuli ancor. FIL. Dimmi: qual prova brami
Per reſtar perſuaſa, che i miei detti
Simulati non ſono? IS. Ah! ſe una prova
Tu men vuoi dar, la mia Clarice amata
Rendimi. FIL. A ciò ſon pronto. Olà, Gaſtone,
Va al carcer di Clarice, e fa che toſto
Ella libera torni alla regina.
IS. Oh ciel! fia ver? già nel mio core io ſento
Grato affetto per te: mi avrai qual moglie
Tenera, amante, ſe così tu ſegui

udir l' umana tenerezza. E vero
ncor ſarà che il figlio tuo ritorni,
ſia da te paternamente accolto?
IL. Creder lo puoi: ſu la mia fe tel giuro.
S. Oh gioja! alfin vedrò dunque Filippo
lacido diventare, e accorre affetti
i padre a di marito? oh me felice!
e ciò vero ſarà, de' tuoi ſoſpetti
' ombra perfino ſparirà. Non mai
A Carlo io parlerò. FIL. Che tu gli parli
Non vieterò giammai. Fidarmi io voglio
Al tuo cor delicato, ed al profondo
enſo d' onor ch' una tua pari debbe
Nel cor nutrire. Omai la chioma mia
Comincia a incanutir: di pace io voglio
Andare in traccia e di tranquilla vita
Che aver non poſſo ſe dal ſen non ſcaccio
La geloſia. Dei cortigiani io voglio
Varj eſiliarne; ucciderne altri: acceſe
Eſſi ſoltanto han le diſcordie atroci
Fra la moglie e il marito, e il padre e il figlio.
IS. Ah, chi così t' illuminò! FIL. Del regno
Vo' che abbia cura il figlio mio. Tal cura
Lo potrà torre a quelle giovanili
Violente paſſioni che all' etade
Sua perdonar ſi denno: in tal maniera
Ei diverrà prudente. IS. Ah, sì, Filippo,
Così ſarà.—Ma parmi . . . Ah! sì; Clarice
Ecco, quà viene. Di tal atto il cielo
Ti ricompenſi, o re. Clarice, vieni,
Vieni al mio ſen di nuovo.

SCENA QUINTA.

ISABELLA, FILIPPO, CLARICE.

CLA. E fia pur vero
Ch' io ti rivegga! E qual nuovo accidente

Fuor del carcer mi ha tratto? IS. Il re, pietoſo
E' divenuto, e a me ti rende. CLA. Oh cielo!
Quanto mi è caro il rivederti! E come
Dopo sì pochi iſtanti, in gioja trovo
Cambiato ciò ch' era miſeria e orrore!
Partii qual rea; come innocente or torno.
FIL. Ed innocente ſei: di ſdegno acceſo,
Al carcer ti mandai; ma veggio adeſſo
Che un ingiuſtizia fu. Vo' che inqueſt' oggi
Ognun ſia lieto. Un memorando giorno
Di gioja eſſer dee queſto.—Ma, già ſento
Un calpeſtío che ſi avvicina. Il figlio
Forſe ſarà.—Sì, è deſſo.—Ecco, o regina,
D' ogni gioja il motor: mira, ei ſi appreſſa:
Ei giunge. Oſſerva, com' io ſon pietoſo,
E come accolgo nel mio ſen gli affetti
Di padre e di marito.

SCENA SESTA.

FILIPPO, ISABELLA, CLARICE, LEONARDO, CARLO *in catene fra Guardie.*

IS. Oh Numi! Carlo
In catene; fra guardie!—Ah! re tiranno,
Così, felice il proprio figlio rendi!
E ſimular tanta dolcezza puoi!
Oh, quanto ſtolta fui preſtando fede
All' ingannevol tuo parlar! CAR. Regina,
Non ti affannar per me: de' giorni miei
Giungo alla meta, e la mia morte eſtingue,
Con la vita, gli affanni. Ognora io fui
Eſtremamente ſventurato. FIL. E foſti
Più ſcellerato ancor. CAR. Se ciò che dici
Vero foſſe, già avrei colla tua morte
Prevenuta la mia, tempo opportuno
Non mancavami a ciò, nè occulti mezzi
Onde andarne impunito; ma a Filippo

Carlo non ſi aſſomiglia, onde tua morte
Non volli por per baſe alla mia vita.
Ma tu che ſei di crudeltade un moſtro,
Ed il peggiore dei tiranni tutti
Che hanno inſultato la natura, puoi
Sacrificarmi a dei ſoſpetti indegni
Che gelosía ti va mettendo in core.
FIL. Soſpetti indegni? E di che parli adeſſo?
Geloſia nel mio cor? Se figlia d' odio
Eſſer poteſſe Gelosía, certo, io
Sarei ſtato geloſo, poichè in core
Sempre Iſabella odiai: ma di pretesti
Piccioli tanto per punirti d' uopo
Non ebbi mai. Tu, nella notte ſcorſa,
Oſtacolo facendo alle ſacrate
Mie leggi, alcune guardie, or dimmi; forſe
Non uccideſti? E non ſei tu quel Carlo
Che empiamente ſpregiò la religione,
I ſacri dogmi, i ſacerdoti, e Iddio?
Pubblicamente il feſti. Ed io non ſono
Quei che ſoſpeſe la mortal ſentenza
Del ſacro tribunal? Ma adeſſo ſei
Delle ſceleratezze al colmo giunto,
Nè più merti il perdon. CAR. Perdon non chiedo.
Fammi pure morir. Qual più ti piace
Sia la mia morte, e quanto vuoi crudele;
Mi fia men dura ogni più acerba morte,
Che il ſopportar di ſtarmi a te vicino.
IS. Oimè! non poſſo trattenere il pianto.
Clarice, ah! per pietà, dal fianco mio
Non ti partir mai più. FIL. Diviſa, o guardie,
Sia Clarice da lei. Nel carcer toſto
Ella ſia ricondotta. IS. Ah, moſtri orrendi!
Cara Clarice mia! CLA. Deh! prendi almeno
L' ultimo ampleſſo. IS. Morir teco io voglio,
Mia Clarice diletta. FIL. Ad Iſabella

S' impediſca il partir. Clarice toſto
Al carcer vada. IS. Oimè! perchè le forze
Non ho eguali al voler? Che più mi reſta?
Ah! per pietà, qualcun contro me volga
Il brando, e tronchi il mio penar.—Crudeli!
Morte neppur da voi s' impetra. Omai
Regger non poſſo: il piè vacilla: il core
Opprimere mi ſento. Almeno il cielo
Pietà ſentiſſe; ah! ſe l' affanno almeno
Mi uccideſſe! CAR. Ah! perchè di ferrei lacci
Carico ſon? Poteſſi almen tentare
Di morir prode con un ferro in pugno!
In punto tal potrei forſe a Filippo
Aſſomigliarmi; in lui volger lo ſdegno,
E trafiggergli il cor. FIL. La rabbia tua
Sfoga pur quanto vuoi: più non mi fuggi.
Guardie, nella prigione ov' è Clarice
Conducete queſt' empio, e in ſeparata
Stanza ſia poſto. Va, fellon. CAR. Regina,
Addio per ſempre. IS. Ah, prence! almen poteſſi
Io pur... teco...—Infelice!—Oimè! CAR. Deh! taci.
Penſa, Iſabella... Io ſon... La lingua ſciorre
Non poſſo. FIL. Intendo bene i voſtri ſenſi
Che la vergogna fa tenervi aſcoſi.
IS. Anch' io morrò. Già nel penſier di morte
Sollievo trovo. Io ſeguirotti, o Carlo.
Miſera me! Già mi s' invola.

SCENA SETTIMA.

ISABELLA, GASTONE.

IS. Oh Dio!
Trovaſſi almen chi mi guidaſſe ad eſſo
Di naſcoſto.—Gaſtone... (e ſarà vero
Che a lui miei preghi io volga?) e non è deſſo
Delle ſceleratezze di Filippo
Il reo miniſtro?—Eppure, a tal ridotta...

GA. Regina, il veggio ben; di ſcelerato
Ho l' apparenza agli occhi tuoi: miniſtro
D' ingiuſtizie ſon io; ma il cor, lo giuro,
Fu ripugnante ognor. S' io ricuſato
Aveſſi al re di far quanto imponeva,
A morte infame ſoggiacinto avrei
Senza giovare a Carlo od a Clarice.
Ma ſe giovarti aſcoſamente io poſſo,
Purchè tu giuri non ſcoprirmi, io voglio
Le tue brame adempire. IS. Al carcer dunque
Conducimi di Carlo: a lui l' ingreſſo
Procurami, ed allor crederò veri
I detti tuoi. GA. Regina, adeſſo fora
Vana l' impreſa, ma allorquando fia
Inoltrata la notte, io, ſe tu il brami,
Al carcer condurrotti. IS. Ah! forſe prendi
Gioco di me. Da inganni tanti io ſono
Stata deluſa in queſto dì, che debbo
Di tutto ſoſpettare. Oggi ho veduto
Il contrario avvenir ſe follemente
A lieta ſpeme ho dato in cor ricetto.
GA. Da me ingannata non ſarai. Vorrei
Che tu così ſalvar poteſſi il prence,
Come eſſer certa puoi, che, appena giunta
Sarà la notte, introdurrotti ad eſſo.
IS. Nelle mie ſtanze ad aſpettarti io vado.

SCENA OTTAVA.

GASTONE.

Quanto m' è ſtato dal monarca impoſto
Quaſi ho compiuto. Manca che Iſabella
Nel carcer meni. Orribil notte fia
Queſta che è preſſo ad oſcurare il mondo.
Preveggo già ciò che ſucceder debbe
Ed agghiaccio d' orror. Di me il monarca

Fidossi molto; ed io, scaltro il servii.
Ma chi sa poi qual guiderdon darammi?
Il suo cuore conosco e anch' io pavento.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Carcere.)

CARLO.

Morte, ti affretta: la novella Aurora
Fa che per me non sorga, e questa notte
Che ad oscurar comincia il mondo, sia
Notte eterna per me.—Che mai mi resta
Fuor che morte a sperar? L' amico mio,
Il solo amico, che la turba infame
De' falsi amici detestando, volle
Essermi fido ancor nelle sventure,
Più non esiste, e in mia difesa è morto!
I dì vissuti dacchè il re si tolse
Quella che a me promessa aveva amore,
A Stefan gli dovevo, e più non posso
Rivederlo, ahi! mai più. Forse neppure
Più riveder potrò Isabella. Oh troppo
Infelice regina! Ecco quai sono
Dell' amor nostro i frutti. Oh quale aspetto
Orribile per me! chi sa qual sorte
O regina ti aspetta?—Ah, possa almeno
Spegner Filippo la sete di sangue
Nel solo sangue mio! Possa Isabella
Pace goder dopo mia morte. Oh quanto
Dolce saria per me il morir, se il cielo
Questi miei voti esaudir volesse!

Ma come in cor ne accoglierò la ſpeme,
Io che conoſco il crudo re? Sen fugge
Da me lungi ogni ſpeme allor che al ſuo
Feroce, orribil cor penſando io vado.
Ah mi ſi ſpezza il core!—Oh ſorte! (1)—Il padre
Forſe or mi manda il meſſagger di morte.
Ah! voglia il ciel che queſti ſien gli eſtremi
Momenti di mia vita!—Oh Dio! chi veggo!
Sogno? vaneggio? E fia pur ver!

SCENA SECONDA.

ISABELLA, CARLO.

IS. Sì, prence,
Iſabella ſon io. Ceſſar d' amarti
Mai non potrei. Teco a morire io vengo,
Se tu devi morir. CAR. Oh Dio! tranquilla
Tu di morte favelli? IS. Io nella morte
Trovo tranquillità: l' umano core
Può non bramarla quando al punto arriva
Delle ſventure ſue ch' altro non poſſa
La morte far che terminar gli affanni?
CAR. Lo ſtato tuo potria cambiar d' aſpetto.
Vivi, o cara Iſabella: io, delle angoſce
Che ti fanno infelice, io, ſon la ſola
Cagion funeſta: allor che eſtinto io ſia
E che l' amor che tu mi porti, in pianto
Abbi ſfogato, il priſtino ſereno
Tornar potrà ſul volto tuo. IS. Che dici!
Dopo tua morte io ritornar ſerena!
Ah! non conoſci d' Iſabella il core
Se credi ciò. CAR. Bene il tuo cor conoſco,
O rara Donna, ma vorrei che in vita
Tu rimaneſſi. IS. Ah! Carlo, e come mai

(1) *Appoggiandoſi ad una ſcena, e ſtando in ſilenzio fin che non ſente aprir le porte.*

Puoi bramare il mio peggio, e sconsigliarmi
Di por fine a' miei guai? La morte io bramo,
E non pavento il suo lugubre aspetto.
CAR. Ah! se la morte tu non temi, almeno
Fuggi la taccia d' infedel consorte.
Che dirassi di te se meco spiri?
IS. Ch' io t' amai si dirà: che teco io volli,
Non lo potendo in vita, essere almeno
Congiunta in morte. Chi d'amor s'intende,
Non sol perdonerammi, ma pietade
Anche averà di mie sventure. A molti
Condannabil parrò perchè ti amai
Mentre a Filippo ero consorte. Alcuni
Non crederan che fosse il nostro affetto
Sempre illibato: ad altri forse ancora
Potrà parer delitto il puro amore
Che in sen nutro per te. Ma ognun che voglia
Ascoltar la Natura, e sanamente
Esaminare le passioni umane,
Conoscerà quanto sia grande abuso
Tiranneggiar l' umano core, e appieno
Giustificata resterò: Ma se anche
Restar potesse il nome mio macchiato
D' infamia ingiusta, io non la curo. Omai
Maggior son fatta di me stessa, e in seno
Altro non nutro che desio di morte
Se tu devi morir. Filippo forse
Invieratti il messagger di morte
Fra pochi istanti. Io di velen provvista
Già son, che immerger nel mio seno un brando
Forse il mio pugno non potrebbe: osserva;
Questo è velen: per te porto uno stile;
Dono funesto che da me ricevi!
Prendi, e lo ascondi nelle vesti, e solo
Mostralo allor ch' altri a ferir ti venga.
CAR. Oh caro ferro!—Oh senza pari al mondo

Donna amoroſa e forte! Io da te prendo
Come il più caro don queſto tuo ſtile.
Vedrai ſe a tempo, e coraggioſamente
Io men ſaprò ſervir.—Odi: la porta
Si ſchiude. IS. Ah! ſe ſaper poteſſi almeno
Di Clarice la ſorte. Ah! s' io poteſſi
Rivederla, abbracciarla. Oh ſventurata
Virtuoſa Clarice!

SCENA TERZA.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GASTONE.

FIL. A te Clarice
Ora venir farò.—Gaſton, diſchiudi
Del ſuo carcer la porta, e toſto venga
Ad Iſabella.(1)——Mira, e per te trema.
IS. Oh ſventurata, nel tuo ſangue eſtinta
Io veder ti dovea per cauſa mia
Fredda giacer! Ch' almen tuo corpo eſangue
Al ſen mi ſtringa, e poi . . . FIL. Non vo che a lei
Tu ti accoſti. IS. Ah crudel! non vuoi neppure
Breve ſfogo accordare al mio dolore!
FIL. Altro ſfogo ti ſerbo: a te ſi appreſta
Uno ſpettacol grato.—A Carlo omai
Lo ſtil fatal ſi porga.—Ecco, ſellone,
L' ultimo dono che da me tu merti.
O di tua man ti uccidi, od io farotti
Da infame man ſvenar. CAR. Ben ſi conoſce
Dal dono il donator; ma del tuo ſtile
Uopo non ho, nè il voglio.—Oſſerva; un ferro
A me non manca, e da tal man mi viene
Tanto cara al mio cuor, che con tal dono
La mia morte fa lieta. Eſulta, eſulta
Nel vedermi ſpirar. Del mio morire
La cagion non ignoro: il tuo geloſo

(1) *Gaſtone apre la porta d'una ſtanza e ſi vede Clarice morta.*

Furor ti ſpinge a darmi morte. Mira;
Io mi trafiggo il cor. Sbrama la ſete
Di vendetta e di ſangue. IS. Oh viſta! oh Dio!
Carlo, io ti ſeguo —Oſſerva, o re ſpietato:
Queſto è forte velen; mira: nel petto
Lietamente lo accolgo. FIL. Oh! inaſpettato
Colpo funeſto. Io non credei che a tanto
Giunger poteſſe il ſuo coraggio. IS. Noto
Non è il coraggio a chi ripien ſoltanto
Ha di viltade il cuore. CAR. Eccoti pago . . .
Padre inuman.—Regina, oh! . . . quale angoſcia
In queſti di mia vita . . . eſtremi iſtanti . . .
Mi . . . apporta il tuo . . . morir! IS. Maggiore angoſcia
Soffrir dovreſti s' io reſtaſſi in vita
A ſoffrire il tiranno. Ah! la più cruda,
E la più lunga morte io pria vorrei
Scerre, che ſtar con un tal moſtro in vita.
Ma ancor: creder puoi tu ch' io viver poſſa
Un giorno ſolo dopo il tuo morire?
Ah! tante pene ſoffrirei di morte
Quanti iſtanti io viveſſi, o Carlo amato.
FIL. Oh funeſta paſſion! Da quei fuoi detti
Ancor mi ſento lacerare il cuore.
Oh geloſia! Qual mai furor, qual rabbia
Può confrontarſi a te! Per te mi feci
Uccifor del mio figlio, e col ſuo ſangue
Sperai por fine al mio furor geloſo;
Ma con il figlio anche Iſabella ho uccifo!
Oh crudo ſtato! Oh me infelice! IS. Adeſſo
Il pentimento è troppo tardo, e meglio
Fia per te di ſeguire ad eſſer crudo,
Che d' aſcoltar pietà.—La morte ſola
Eſpiar può la colpa mia; ſe colpa
Commiſi amando il figlio tuo mentr' ero
Conſorte a te. Ma ſai che Carlo aveva
Un giuſto dritto ſopra il cor che a forza

Tu gli uſurpaſti. Io ſemplice, ineſperta,
Appena allor di puerizia uſcita,
Del tuo voler vittima fui. Di Carlo
Niun mi parlava: io lo vedea di rado:
Da te ripeter mi ſentii ſovente
I doveri di moglie, e d' adempirli
Mi propoſi. Tu ſai ſe a te fedele
Allora fui; ſe l' ombra ſteſſa io volli
Toglier d' infedeltà. Sa il Cielo s' io
Ai penſieri perfin forza non feci
Per iſcacciargli dalla mente. Ahi laſſa!
Tutto fu vano. A poco a poco, invaſo
Foſti da inſana geloſia. Tuo figlio
Terribilmente odiaſti: a me giammai
Placido non veniſti: aſpre rampogne
Ognora a torto mi facevi, e in breve
Tu mi rendeſti fra le donne tutte
La più infelice. Aſpre minacce al figlio;
Ambigui detti a me; dubbj, menzogne,
Raggiri iniqui di miniſtri infami,
Che ſol cercando di piacerti, in opra
Tutto, ſcaltri, mettean. Quindi io viveva
In orribile ſtato. A Carlo al fine
Diſperata mi volſi, e a' ſuoi ſoſpiri
Ardii porger le orecchie: è ver, nol niego,
Ch' io ſpeſſo ſeco mi trovai; nè voglio
Negarti pur che l' aſſopito affetto
Ch' io ſoffogava in ſeno, in un iſtante
Non riprendeſſe il ſuo vigore. In noi
Più la natura può che ingiuſte e dure
Umane leggi. Ma giurare io poſſo,
Chiamando in teſtimon quanto di ſacro
Ci offre la religion, che l'amor mio
Le leggi mai di caſtità non leſe.
Sappi di più, che ſe non foſſe Carlo
Nei tuoi . . . lacci caduto, abbandonata

Avrei la reggia . . . e incognita e raminga
Andata men ſarei . . . da te, da lui . . .
Lungi per ſempre . . . a ſolo fin di torre
Della tua . . . geloſia . . . dell' amor ſuo . . .
La funeſta . . . cagion. FIL. Deh! taci: aſſai,
Iſabella, diceſti. IS. Ah! Carlo amato,
Io mi avvicino . . . a terminar le angoſce,
Che mi rendean la piu infelice . . . donna,
Ch' eſiſter . . . poſſa.—Io mi avvicino omai
A ſottrarmi dal vil . . . tiranno . . . atroce, . . .
La di cui viſta ſoſtener . . . più duro . . .
Era per me che doppia . . . morte.—Ah! ſento . . .
Ahi! . . . divorarmi . . . dal velen . . . le viſcere.—
Dio, tu . . . vedi . . . il mio . . . cor. . . . Deh! mi perdoni
Se . . . da me . . . mi diſtruggo.—Oh! me infelice—
Carlo . . . ti ſeguo . . Ah! Carlo. . —FIL. Omai ſi laſci
Il funeſto ſpettacolo, e ſi aſconda
La vera cauſa che conduſſe a morte
Il figlio mio. La morte d' Iſabella
Si naſconda per or.—Fra cento e cento
Rimorſi atroci io reſto. Oh, crudo ſtato!
Oh, me infelice! GAS. Ah, non ti dare in preda,
O Filippo, al dolor: ſono i rimorſi
Degni di debil core: un re non debbe
I rimorſi aſcoltar. FIL. Vile: ed ardiſci
D' articolar parola? Infame: muori.(1)
GAS. Queſta è la ricompenſa che Filippo
Darmi dovea: la morte è giuſta pena
De' miei delitti, ma ſe alcun voleſſe
Punire i tuoi, non baſterebber mille,
E mille morti raddoppiate.(2) FIL. Muori.—
Furie, venite ad ingombrarmi il petto:
Prendete in preda queſto iniquo core,
Che ſol degno è di voi.—Qual viſta orribile!

(1) *Lo trafigge.* (2) *Lo trafigge reiteratamente,*

Là, la virtude eſtinta, e quì l' amore;
L' eſtinto a forza amor, nel ſangue immerſo!
Morte all' intorno, e in petto, orror, rimorſi.
Del voſtro imperverſare il degno oggetto
Ecco, o fulmini in me: ſu me piombate.—
Naſconder mi vorrei. Come?—Ah! non poſſo
Naſcondermi a me ſteſſo! I miei delitti
Staranmi ognor, per mio tormento, in faccia.

FINE.

GERNANDO,

TRAGEDIA,

DI

GAETANO POLIDORI,

MAESTRO DI LINGUA ITALIANA

IN LONDRA.

Ah! miseri quos hic graviter Deus urget; at ille
Felix, cui placidus leniter afflat Amor.

TIBULLUS IN ELEG. I. LIB. 2.

LONDRA:

SI VENDE PRESSO L'AUTORE, NO. 42, BROAD STREET, CARNABY MARKET;

E PRESSO J. WALLIS, PATERNOSTER ROW.

MDCCXCVIII.

PERSONAGGI.

GERNANDO.
RAIMONDO.
BOEMONDO.
TANCREDI.
OSMONDO.
RUGGIERI.
RODOLFO.
RODOGONDA.
EMIRENA.

Popolo.

(Scena, La Reggia in Messina.)

AL Sr. LUIGI EUSTACHIO POLIDORI,

DOTTORE DI MEDICINA E SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI FIRENZE.

FRATELLO CARISSIMO,

IN più di dodici anni d'assenza dalla mia patria, da voi, e dai nostri congiunti, ho sempre corso dietro ed alla fortuna ed alla felicità, ma quanto più mi vi sono affaticato, e più me ne son visto lontano. Adesso che il bollore della gioventù comincia a calmare, parmi che la mia fortuna non possa consistere che nel contentarmi del poco che posso avere; e la mia felicità nel ripatriare ed avvicinarmi ai congiunti; ed a voi specialmente, nel quale avendo un vero filosofo, un ottimo letterato, un poeta, un fratello, un amico, potrò dar pascolo all' intelletto ed agli affetti, ed insinuare a' miei figli di trar profitto dai vostri lumi e dal vostro esempio. Quando questo felice tempo sarà, non posso dirvelo, ma non prima certamente che le cose d' Italia siano in piena calma. Intanto non potendo con altro avvicinarmi a voi, mi vi avvicino co' miei scritti, i quali dopo i figli, la madre, le sorelle, la moglie e voi, sono le cose che ho più care nel mondo. Accettate dunque il mio Gernando e difendetelo, e non crediate mai ch' io cessi un sol momento d' essere

Il vostro affezionatissimo Fratello,

Londra, 4 Ottobre, 1798. GAETANO.

GERNANDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OSMONDO, RUGGIERI, GERNANDO, RODOGONDA.— EMIRENA *svenuta.*

ER. E fuor dei sensi ancora e fredda giace!
h vista! oh stato! oh crudo amor! ROD. Che veggio!
iovin donzella semiviva . . . GER. In punto
iungi opportun, cara germana: affido
uesta donzella a te: non di tue cure
è del tuo cuore indegna fia. ROD. Già sento
he il suo misero stato in sen mi desta
ompassione e pietà.—Ma, dimmi: e quale
gion funesta le sospende i sensi?
ER. Arrestarmi non posso: ora mi chiama
r brevi istanti altrove urgente cura.
ieni, Osmondo con me. Tu quì, Ruggieri,
esta e mi aspetta.

SCENA SECONDA.

EMIRENA, RODOGONDA, RUGGIERI.

ROD. Deh, mi narra almeno,
uggieri, tu, ciò che il german mi tace.
UG. E' del prode Boemondo unica figlia
uesta, cui tolto ha il proprio affanno i sensi.
ederla e amarla altro non fu che un punto
r lo germano tuo. Nota egli ad essa
e la fiamma amorosa, e il regno insieme,
la destra le offerse. Ella ostinossi
e offerte a ricusar. Disse che ad altri
n fido affetto la stringea; che a quegli

Avea giurata fedeltà; che mai
Renderla infida non potria, neppure
Dell' universo il regno. Amò, sofferse,
Non corrispoſto, il re finor; ma al fine
Tempo giunse opportun: l' amata donna
Col genitore a dimorar venuta
A Messina vicino . . . ROD. Intendo il resto:
Il mio fratello l' ha rapita. RUG. Un anno
E' scorso omai dacch' ei sospira in vano.
ROD. Scuse non mendicar per chi di scuse
Degno non è: ma già tal arte è in corte
Nota a ciascuno, e di ciascun nell' alma
Abito è fatta, il so. Voi corrompete,
Voi, con vili lusinghe il cuor dei Regi.—
Oh donzella infelice! il mio soccorso
A te non mancherà. Pur io mi sento
Cuor di costanza e di virtù capace.
EM. Oimè! RO. Gli spirti alfin riprende. EM. Ahi la
Scellerato! RO. Gernando ella mi crede.
EM. Un ferro, un ferro. RO. Ah, no: mirami in vo
Con Rodogonda sei: essere io voglio
In tua difesa ognora. EM. Ah, per pietade,
Se di virtù non sei nemica, un ferro,
O del velen mi porgi; almen morendo
Salverò l' onor mio. RO. Donzella amata,
Non disperar dell' onor tuo: se vale
Il mio pregare appo il germano, in breve
Farai ritorno alle paterne braccia
Senza oltraggi soffrir. (1) EM. Oh, me infelice!
Ecco il germano tuo. Terribil volto
E' quello agli occhi miei. Più dolce, ah! fora
Per me il morir che il rivederlo. Ahi lassa!
Ove fuggir pos' io? Dammi, o donzella,
Per pietà dammi un ferro.

(1) *Entra Gernando: parla piano a Ruggieri il quale poi pa*

SCENA TERZA.

GERNANDO, RODOGONDA, EMIRENA.

GER. Una corona
Io vo' darti, Emirena. EM. Io libertade
Soltanto bramo: ad altra ſerba pure
La corona, che a mille illuſtri donne
Sarà pur troppo accetta. A me, tel giuro,
Altro non par l' offerta tua che oltraggio.
Se libertà non mi concedi, morte
La mi darà: di propria man troncare
Tu mi vedrai della tua ſpeme il filo.
GER. Se accetti la mia man, libera ſei,
E Regina in un punto. EM. Io la tua mano
Ricuſar debbo ognora: un cuor ſoltanto
A me palpita in ſeno, e in queſto cuore
Regna Tancredi ſol: natural genio,
Egual fortuna, ſentimenti eguali,
Stima ſcambievol, brama eguale in noi
D' eſſere uniti dai ſacrati nodi,
Vincoli ſon di puro amore. Io forſe
Mille volte nol diſſi?—Oh mio diletto,
Oh penſier ſol dell' alma mia, mia vita,
Mio conforto, Tancredi! Io mi figuro
Le ſmanie tue quando ſaprai qual ſorte
A me tocca a ſoffrir. Lamenti e pianto,
Ai lamenti, alle lagrime del mio
Miſero padre aggiungerai.—Deh, volgi,
O creator dell' univerſo, o giuſto
Degli innocenti protettore, un guardo
A me infelice, e ſe perire io deggio,
Fa che il mio genitore e il mio Tancredi
Ad eſſer vengan teſtimoni almeno
Dell' innocenza mia.—Ma che? Son io
Fuori di ſenno? Ahi che deſio! verreſte

Ambi a perder la vita. Al reo tiranno
Insoffribil sarebbe il vostro aspetto.
GER. Calma, calma il dolor: ti scorderai
Di Tancredi allor quando a me di sposa
Avrai dato la mano. EM. E ancor non vuoi
Cessar di lusingarti? Io mai la mano
A rapitore infame non darei
Se anche libero il cuor sceglier potesse;
Se anche da ognun sprezzata io fossi: or pensa
Se il posso far sendo riamata amante:
E ch' io Tancredi obliar possa, oh quanto
Dal possibile è lungi: Sappi ch' io
Amo Tancredi a segno tal, che i detti
Esprimerlo non ponno: amo Tancredi
Assai più di me stessa. Il sangue mio
Sparger tutto per esso, a me più dolce
Saria che il viver nella più superba
Corte del mondo, in braccio al più potente
Al più bello, al più tenero, al più giusto
Monarca della terra, mentre in vita
Fosse Tancredi e ancor mi amasse. RO. Il cuore
Se di smalto non hai, vincer ti lascia
Da sì nobil virtù. GER. Sorella, vinto
A segno tal ne son, che voglio seco
Dividere il mio regno. RO. Ah, nel suo cuore
Forza non ha la vanità d' un regno,
E nulla al mondo potrà far giammai
Ch' ella cambi d' affetti. GER. Il tempo, unito
Alla necessità, gli cambia spesso.—
Sorella, a lei molto già sembri amica:
Assai ne godo: or va; nelle tue stanze
Conducila, ed in te conosca intanto
Del tuo fratello il cuor. Fra poco, spero,
Amica a me sarà. EM. Lo speri invano.
RO. Vieni amata donzella; e tu ti appiglia

più ſaggio conſiglio : all' alma tua
arlin le umane e le divine leggi,
a pietade e l' onor.

SCENA QUARTA.

GERNANDO.

Oh quanto coſta
ll' ardente mio cuore il porre un freno
ll' impeto d' amor che l' alma mia
raſporta appunto come il tempeſtoſo
orbido mar traſporta un picciol aſſe
' un infranto naviglio! Eppur biſogna
h' io mi reprima, e non irriti il cuore
ell' oſtinata e rigida Emirena.
lacidezza moſtrando, io potrò forſe
iegarla al mio voler. Fu l' involarla
n effetto d' amore, e in cuor di donna
i rado avvien che amore, amor non deſti.

SCENA QUINTA.

RAIMONDO, GERNANDO.

AI. Che mai feſti, o Gernando! Ah, qual paſſione
olle e funeſta ti acciecò! La figlia;
' unica e cara figlia di Boemondo
rdiſti di rapir! Di lui che avria
ino all' ultima ſtilla il proprio ſangue
parſo per te? Come poteſti mai;
ome, o germano, divenir cotanto
mpio ed ingrato? GER. E ben, Raimondo, credi
h' io ſoffrir voglia ingiuríoſi detti
erchè vincol di ſangue inſiem ci uniſce?
A. No: lo ſo ben: chi della forza è donno
on ha fratel nè genitor nè figlio
è madre nè conſorte da cui debba
a veritade udir. So pur che tutti
acrificare ei puote a ciglio aſciutto

Se a' ſuoi diſegni oſtacol ſon. GER. Non mai
Ebber ricetto nel mio cuor coteſte
Maſſime ſcellerate, degne ſolo
D' un ſanguinario orribile tiranno.
RA. Tu già vedeſti dalle ſteſſe leggi
Cui dai vigore, condannare a morte
Chi oſò rapire una donzella, e infrante
Le hai tu, perchè non avvi forza alcuna
Che ten poſſa punir. Che più ne manca
Per poter dirti con ragion che ſei
Un tiranno ancor tu? Tiranno è ſempre
Quel re che in altri tale azion puniſce
Che poi di fare egli ſi arroga il dritto.
GER. Ma al fin, che bramo da Emirena? Al trono
Inalzare la voglio: è oltraggio queſto?
RA. E' oltraggio, sì, ſe ad inalzarla al trono
Dei la forza adoprar: ma forſe vana
La forza ancor riuſcirà. Sei folle
Se ti luſinghi di poter non meno
Sugli affetti di lei tiranneggiare
Che ſulle azioni dei vaſſalli. GER. Ah, taci,
Raimondo, per pietà, nè in queſta guiſa
Aumentar più gli affanni miei: piuttoſto
Trafiggi queſto cor, ma non parlarmi
Mai più così. Ben veggio io ſteſſo quanto
E' grande il torto mio, ma il veggio in vano.
O d' Emirena eſſere io voglio, o inſieme
Con la mia vita perir dee quel forte
Fervido amor che mi traſporta a lei.
RA. Ah, Gernando, Gernando! io doppiamente
Compiango l' error tuo. Deh, ti ſcongiuro
Per quell' iſteſſo amor che ad Emirena
Così forte ti ſpinge, alla tua cieca
E funeſta paſſion trova un rimedio.
GER. Può ſol di mia paſſione eſſer rimedio
D' Emirena l' amor. RA. Ma ſe ottenerlo

n puoi, perchè affannarti? E credi forse,
chè rapita l' hai, che tu gli affetti
rai forzare in tuo favor? Se il cuore
altri ella donò, difficil fia
e per conforte tu l'ottenga. GER. Ignori
e il molle seſso, da ambizioſe brame
mpre agitato, ogni paſſion fa ſerva,
ſol la ſcorge ad ottenere il faſto,
ricchezze, il poter? RA. Ma tal non parmi
indole d' Emirena. GER. Eſſa è pur donna.
. Ma d' alma grande e generoſa. GER. E grande
getto è pur che diſtornar la puote
quel Tancredi a lei sì caro, il trono.
o un pretesto a lei mancava: adesſo
rte pretesto ell' ha: rapita, e a forza
i ritenuta ove mia mano io le offro,
a ceder dovrà. Già perſuaſo
no che brama il dì d' eſſer Regina,
che l' amante e il padre ad inalzarla
nſentiranno al ſoglio. RA. Oh quanto ſei
eco d' amor, Gernando! In queſto iſtante
ngon Tancredi e Boemondo forſe
dimandar giuſtizia. GER. E chi amminiſtra
i la giuſtizia ſe non io? Che venga,
e venga pur Tancredi e Boemondo.
non pavento: oſtilitade alcuna
i non han da temer: libero entrambi
queſta reggia avran l' ingreſſo: ſolo
rò impedir che ſedizione inſorga.
A. Ogni timor di ſedizione è tolto
Emirena rimandi. GER. Or via, conſigli
te non chieggio: omai paſſò quel tempo
cui ſenno facciam del ſenno altrui
r l' ineſperta etate. Io ſon fratello
te maggior: regno, e regnando imparo
ciò che ſaper non puoi. Laſciami dunque

Al mio volere. RA. Al tuo voler lasciarti
Potrei, se al disonore ed all' infamia
Ti volessi lasciare. GER. Oh rabbia! RA. Io veggio
Ch' hai 'l rimorso nel cor. GER. Tu il mio rimorso;
Tu crei la rabbia mia: più non ti voglio,
Nè ascoltar nè veder. RA. Ti spiace il vero,
Ed odio porti a chi tel dice. GER. Intendi,
Ch' io non vo' più soffrir le tue rampogne?
RA. Intendi ch' io per la giustizia parlo?
Che l' innocenza e la virtù proteggo?
Or ti ripeto, e sul mio brando il giuro,
Che ti sarò nemico aspro, feroce,
Se Emirena non rendi. GER. Aspro, feroce
Nemico a me fii pur, perch' io vo' pria
Perdere e trono, e libertade e vita,
Che perdere Emirena.—Addio: ti lascio
Perchè irritare io non mi vo'; che forse
Mi sforzeresti a prevalermi adesso
Di dritto tal, che a te saria funesto.
Rammento ancor che a me fratel tu sei,
E nel mio cor ferver tuttora io sento
Per te fraterno affetto.

SCENA SESTA.

RAIMONDO.

Eppur Gernando
Ha l'alma grande! Oh quanto a me dorrebbe
Ch' ei s' ostinasse nell' error!—Congiunti
Noi siam di sangue, e i nostri cuori ognora,
Santa amistà, fraterno amor diresse.
Ma che? Di virtuosa ed innocente
Donzella io dovrei dunque abbandonare
La giustissima causa? Ah, no: prepari,
Prepari pur per la mia testa il Fato
Vindice scure: in libertà riporre
Voglio Emirena ad ogni costo: lieto

Aſpetterò poi dal fratello morte.—
Ma chi ver me sì frettoloſo or viene?

SCENA SETTIMA.

RAIMONDO, OSMONDO.

OSM. E neppur quì lo trovo! RA. E di chi in traccia,
Sì turbato, vai tu? OSM. Del re. RA. Che avvenne?
OSM. Signor, non mi arreſtar. Saprai fra poco...
RA. Che fu? OSM. Tancredi unito... Ah! ſcuſa: io debbo
Il re cercar.

SCENA OTTAVA.

Entra GERNANDO

GER. Che a me ti guida? OSM. Tutta
La Reggia ho ſcorſo per trovarti. GER. Or dunque
Parla, che mi vuoi dir? OSM. Giunto in Meſſina
E' Boemondo e Tancredi. In ogni parte
Sparſa è la voce del tuo ratto: ognuno
Nella città biſbiglia, e inſiem confuſi
Odonſi accenti di pietà, di ſdegno.
GER. Segui i miei paſſi: meſſagger ne andrai
A Boemondo ed a Tancredi: io voglio
Ad eſſi offrir pria che la notte inoltri
Stanza ſicura e libertà, quì dove
Temon forſe trovar catene e morte.
OSM. Ma non penſi, o Signor, non penſi forſe,
Ch' eſſi potrian della franchezza tua
Abuſare e tradirti? GER. Ambi conoſco
Han generoſo cuore anima grande,
Nè albergar può l' idea del tradimento
Se non in cuor d' uomo codardo e vile.—
Quanto imporrotti adempirai: del reſto
Al Fato e a me tu dei laſciar la cura.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RODOGONDA, EMIRENA.

ROD. Vieni, Emirena, vieni: io ſteſſa or voglio
Fuor delle mura accompagnarti: il tutto
Diſpoſto è già. Se il mio germano oſato
Ha di rapirti; e le divine leggi
E le umane tradire, oggi avvedraſſi
Che il Ciel protegge l' innocenza, e vani
Rende degli empj i rei diſegni. EM. Oh! quanto,
Rodogonda, ti debbo. Oh! qual virtude
Alberga nel tuo cuor. Propizio il Cielo
Almen ti ſia: ti difenda egli almeno
Dal crudo ſdegno del monarca offeſo.
Ah! che ſarà di te? Chi ſa? Nell' ira
Il fratel tuo... Raccapricciar mi ſento
Sol nel penſarvi. Ah! s' io poteſſi almeno
Moſtrarti un dì la gratitudin mia.
Ma tua virtù ſublime, il giuſto Iddio
Non laſcerà ſenza il dovuto premio.
ROD. E' la virtude appien ricompenſata
Giovando alla virtù.—M' odi, Emirena:
Giunta che ſii del genitore al fianco,
La Sicilia abbandona, e lungi ſtanne
Perfino almen che il fratel mio ſul trono
Abbia condotta una conſorte: il ſai;
Egli è giovine audace, e ritentare
Di rapirti potria: troppo il traſporta
Fervido amor per te. EM. Sì; il tuo conſiglio
Io ſeguirò; ma tu, deh! dimmi: e come
Farai per liberarti dallo ſdegno
(Feroce più quanto più amor lo muove)
D' un fratello monarca, il quale in cuore

Si lusingava d' ottenere un giorno
L' affetto mio, di cui così distruggi
Ogni speranza sua? Ahi lassa! io veggio
Che son crudel giovandomi di questa
Rara virtù che sì ti rende ardita,
Che per prestar soccorso a me, non pensi
Punto a quel danno in cui tu stessa incorri.
ROD. Emirena, partiam: meco è Gernando
Più fratel, che monarca. Andiam.—Ma, ascolta!
Qual romore è mai questo! EM. Ahi sventurata!
Di faci un lampo mi balena in volto.
Ah, Rodogonda, abbi pietà: rifugio
Nelle tue braccia all' innocenza accorda.

SCENA SECONDA.

EMIRENA, RODOGONDA, RUGGIERI, OSMONDO. BOEMONDO, *e* TANCREDI *in catene.—Guardie con armi e faci.*

BOE. Emirena! TAN. Emirena! EM. Oh Dio! quai voci.
Il Genitor! Tancredi! Entrambi, oh cielo!
Carichi di catene! ROD. E qual delitto
Quei ferri meritò? EM. Padre; Tancredi;
Dimè! che avvenne? E perchè mai di ferri
Carichi siete? Oh ciel! gelar mi sento.
BOE. Figlia (ah! nel diamandarten raccapriccio)
Sei degna ancor del mio paterno affetto,
O arrossirò del tuo rossore? EM. Ah! Padre:
Viva mi trovi, e dubitar ne puoi?
ROD. Oh costanza! oh virtù! BOE. Contento io moro.

SCENA TERZA.

GERNANDO, EMIRENA, RODOGONDA, OSMONDO, RUGGIERI, BOEMONDO, TANCREDI, *Guardie.*

GER. In catene! e perchè? chi osò gravare
Lor mani e piè di questi ferri indegni?
Perfido! tu? RUG. Le leggi, la giustizia
Quelle catene han cinto lor: senz' esse

Vivreſti tu ?—Nella cittade appena
Erano entrati, che, ignudato il brando,
E moſtrandolo in alto ai cittadini,
Vendicar l' uno la rapita figlia,
L' altro giurava vendicar l' amante.
Con arte pria la compaſſion nei cuori
Cercavan di deſtar, poi ſedizioſi
Semi ſpargean. Colà Rinaldo e Alberto
Si preſentano: aſcoltan licenzioſe
Parole contro te, d' ira, di ſdegno,
E d' inſolenza, e di minacce miſte.
Tentan reprimer tal baldanza: in opra
Pongono in tuo favor detti e ragioni.—
Che opponſi loro ?—Ingiurie —Infame, vile
Chiamano te; ſatelliti più infami,
E più vili ſoſtegni d' inſultante
Tirannico poter nomano i due
Che te difendon. Queſti, impazienti,
Snudano i brandi: il popol, già commoſſo
Da pietà per Tancredi e Boemondo,
Contra i tuoi fidi furioſamente
Si lancia, e con quelle armi che il furore
Miniſtra, gli diſtende ſopra il ſuolo
Da cento colpi orribilmente uccisi.
A ſedizion tutto tendeva: in tempo
Avviſato ne ſon: con poche guardie
Là corro ratto. All' apparir delle armi
Il popol ſi dilegua: i due ribelli
Audacemente a noi cedere i brandi
Negan: per forza gli togliam; ma reſta
Più d' un ferito nella zuffa, ed uno,
Da lor trafitto, ſpira. EM. Oh cielo! Io voglio
Almen con voi morire. ROD. Ingiuſto ſei
Se a morte gli condanni. A ſparger ſangue,
Tu, German, gli hai forzati. Eſſi di morte,
O rei non ſono, o tu lo ſei pria d' eſſi.

TAN. Fin che ſul trono ſta, niun dir può mai
Ch' egli ſia reo. BOE. Se libero potevo
Giungere a lui colla mia ſpada al fianco,
Io detto gliel avrei. Ei già pagato
Il giuſto fio col proprio ſangue avria.
TAN. No; reo non è: chi ſuperior ſi rende
Alle divine ed alle umane leggi,
Non puote ad eſſe traſgredir; ma è vile
Egli a tal ſegno, che per quanto poſſa
Crederlo vil chi un alma grande ha in ſeno,
Giunger non puote a crederlo mai vile
Quanto egli ſteſſo d' eſſerlo conoſce.
GER. E ardiſci, audace, d' inſultarmi? TAN. E' poco
L' inſultarti: vorrei poterti a ſdegno
Provocare: vorrei poterti in petto
Spirar le furie a lacerarti il core.
GER. Oh rabbia! ed io monarca ſono, e ſoffro!
Perfido! il vedi, da un ſol cenno mio
La tua vita dipende. TAN. E a un ſol tuo cenno
Pronto ſono a morir. GER. D' infamia poſſo
La tua morte macchiar. EM. Oh me infelice!
BOE. Pronti ſiamo a morire, e ſia la morte
Quanto tu vuoi crudele: infame ancora
Sia ch' ella ſembri: un dì ſapraſſi il vero,
E allora ſia che quella ingiuſta infamia
Che avrà macchiato il nome noſtro, aggiunta
Venga all' infamia tua, che paſſar debbe
Per farti odioſo, alle future etadi.
Noi perirem? Sarà la morte a noi
Porto di pace: a te ſarà la vita
Tempeſtoſo oceàn, di duol, di rabbia,
Di terror, di rimorſo. GER. E in ceppi ancora
Così ardite parlar? Queſte non ſono
Voci per cui la compaſſion ſi deſti
Nel core uman. BOE. Non compaſſion, terrore
Noſtro diſegno è d' iſpirarti. Ignota

La compaſſione è d' un tiranno al core.
Ad affrontarti ſiam venuti. Oh cielo!
All' offenſor porger preghiere! noi?
Io qui veniva a vendicar la figlia,
A ucciderti, o morir. GER. In me terrore!
In Gernando terror! voſtre minacce
Cauto mi fan, timido no. TAN. Non puoi
Certo temer di chi in catene è avvinto.
Gran prodezza è la tua. Coraggio hai, certo:
Chi negar lo potrà? GER. Guardie, coſtoro
Mi ſi tolgan dagli occhi. EM. Al fianco voſtro
Anch' io voglio morir. GER. Reſti Emirena.
B. Figlia! E. Ah padre! T. Mio ben! E. Mia vita! B. Oh Dio
Che mai ſarà di te, figlia infelice!
TAN. O qual triſto penſier! EM. Padre, Tancredi,
Degna d' entrambi io morirò: vel giuro.

SCENA QUARTA.

EMIRENA, RODOGONDA, GERNANDO, OSMONDO.

OS. Udiſti? GER. Udii: miſero! il tutto udii.
ROD. Oh! fratel, come mai tanto ſpietato
Eſſer puoi tu? EM. Regger non poſſo: ah ſento
Che mi ſi ſpezza il cor. GER. Odi, Emirena.
EM. E ancor nomarmi ardiſci?—Ah! Rodogonda,
Toglimi tu dagli occhi ſuoi. ROD. Sì; vieni,
Cara Emirena. GER. Aſcolta.—Oh cielo!

SCENA QUINTA.

GERNANDO, OSMONDO.

OS. Eh, laſcia;
Laſcia pur ch' ella ſi ritiri. Rei
Di morte vede il genitor, l' amante.
Per ambi grazia a dimandar ben toſto
Fia ch' ella rieda a te: la mano a lei
Chiedi di ſpoſa in ricompenſa, ed ecco
Il vero mezzo d' ottenerla. GER. Ah! forſe

Tutto in van tenterò. Non aſcoltaſti
Tancredi e Boemondo? Oh! quanto temo
Il lor coraggio alla virtude unito.
Prima ch'io foſſi d'Emirena amante,
Io pur l'ardire alla virtude univa:
So anch'io cos' è quell' orgoglioſo faſto
Figlio della virtù. OSM. Che val virtude
Contro la forza? Al nome ſol di morte
La virtù trema, e l' orgoglioſo faſto
Si converte in viltà. Credi tu forſe
Che Tancredi e Boemondo ſceglier morte
Vorran piuttoſto, che veder Regina
Divenire Emirena? E vuoi tu adeſſo
L'impreſa abbandonar? GER. Che dici Oſmondo!
L'impreſa abbandonar? Debile tanto
Il mio cuore non è. La lor virtute
D'ottener quaſi a diſperar mi sforza
D'Emirena la man, ma non per queſto
L'impreſa laſcerò. L' uom che ha coraggio
Paſſa a traverſo ad ogni oſtacol: giuſto,
O ingiuſto ſia ciò che proponſi, ei debbe
Conſeguirlo, o morir. OS. Dunque che temi?
GER. Temo che quant 'io ſon nella non giuſta
Intrapreſa oſtinato, eſſi lo ſieno
Nel lor giuſto rigore. OS. Ed a che puote
Giovar loro il rigor? Son rei di morte,
E in ceppi ſono; or che far mai potranno?
GER. Potran tutti morir pria che all' ingiuſto
Mio voler ſoggiacere. I forti han ſempre
Sicuro aſilo alla virtù col darſi
Di propria mano intrepidi la morte.—
Ma che? Deciſo io ſon. Va: in mio favore
T' adopra; e fa che ſparſa ſia la voce
Che Boemondo e Tancredi a me in conſorte
Pronti omai ſono a cedere Emirena.
Tempo acquiſtar ſi debbe: un dì, poche ore;

Un istante talor conceder puote
Ciò che negò per mesi ed anni il fato.
OS. Tuoi cenni adempirò, ma inutil fia
Se al tuo Germano tu non tronchi i mezzi
Di formar contro te forte partito
In favor d'Emirena. GER. E credi forse
Che il mio germano possa mai formare
Un tal partito ch' equivaglia al mio?
Gente armata ei non ha. OS. Ma può la tua
Corromper, persuadere. Oro ei possiede
Ed eloquenza: ha d'energia ripieno,
E di grandezza il core. Il popol tutto
Nol sai? lo adora; e non sai tu che ognuno
Pronto ad esporre è in suo favor la vita?
GER. Forse il popolo tutto è a me nemico?
Pochi seguon virtù, se dalla forza
Sostenuta non è, ma s'anche armarsi
Oggi vedessi i cittadini, io voglio
A forza aperta, aperta forza opporre:
Questa soltanto approvo ove in periglio
Al par degli altri io son. OS. Molto confidi
Nel tuo coraggio, o re. Ma chi ti puote
Da un tradimento assicurar? GER. Temere
Il tradimento ai traditori io lascio:
Nol temo io già, nè il mio german lo trama.
Chi vuol tradir non parla: nel profondo
Del cuore asconde i suoi pensieri, e aspetta
Pel tradimento l'opportuno istante.
Sempre a me franco Raimondo parla,
E apertamente mi si oppon. OS. Ma solo
Non è Raimondo in corte. GER. E chi v' è dunque
Che mi voglia tradir? OS. Sappi, o Gernando,
Che tua germana . . . GER. Taci: insulto è questo
A Rodogonda, ed io soffrir nol voglio.
OS. Son di tradir diversi i modi: alcuni
Nel tradimento apportan morte, ed altri

Ciò che una volta mi piaceva, adeſſo
Oggetto di diſguſto e d'odio è fatto.
Sola Emirena è nel mio cor: ſe privo
Son di vederla, ahi! ch' io morir mi ſento:
E ſe la veggo, i ſuoi feroci ſguardi
Mi fan provar di mille morti il duolo.
Oh me infelice! e qual ſarà la fine
Di sì forte paſſion?

SCENA OTTAVA.

GERNANDO, OSMONDO. RODOLFO *con guardie.*

ROD. Sire, Le guardie
Ecco pronte a' tuoi cenni. GER. In queſta ſtanza
Cautamente vegliate: ad Emirena
E a Rodogonda, ſotto alcun preteſto,
Da queſte mura uſcir non permettete.
Oſmondo, andiamo: del ripoſo è il tempo.—
Ah! del ripoſo, sì; ma per me fatto
Il ripoſo non è. Non ſcende il ſonno
Sugli afflitti occhi miei: più non poſs' io
Durar così. La nuova aurora, il primo
Dì porterà del mio gioire, o il giorno
Eſtremo di mia vita. OS. Ah! tenga il cielo
Da te lontano ogni penſier di morte,
E il comun padre in te conſervi a noi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Anticamera degli appartamenti di Rodogonda.)

EMIRENA, RODOGONDA.

ROD. Scaccia, ſcaccia dal ſen, cara Emirena
Queſto affanno eccеſſivo, ed alla ſpeme

Senza dar morte, poſſon tor talora
Ciò che più caro è della vita. GER. Ah! dimmi;
Di', Rodogonda forſe. . . . OS. Io, Rodogonda,
Allor che quì coi prigionier ſon giunto,
Con Emirena ho viſto, ed eran eſſe
In atto di partir. GER. Mi narri il vero?
OS. Quante volte ho mentito? GER. Olà, Rodolfo.

SCENA SESTA.

GERNANDO, OSMONDO, RODOLFO.

ROD. Sire. GER. Due di mie guardie in queſta ſtanza
Conduci toſto. ROD. I tuoi comandi adempio.

SCENA SETTIMA.

GERNANDO, OSMONDO.

GER. Ah! che pur troppo è ver. La mia fiducia
Par ch'altri inviti ad ingannarmi.—Porre
Potrei Raimondo in carcer; Rodogonda
Divider da Emirena, e cuſtodite
Ambe tenere: intanto a' prigionieri
Potrei dar morte, e poſcia alle mie nozze
Emirena forzare.—Ah! queſto fora
Facile, è ver; ma ciò, di cui mi cale
Non otterrei così. S'io ſol voleva
Ciò che la forza mi può dar, l'avrei
Ottenuto digià; ma ciò non baſta;
No; non baſta al mio cuor, nè oltraggiar mai
Tanto pudor, tanta virtude io poſſo.—
Ma ſe Raimondo contro me tal forza
Forma da toglier di mia man coſtei
Che m'è più cara della vita?—Ah! lungi,
Lungi ogni idea di crudeltade. E' queſto
Un ferro, e al fianco ognor mi ſta: da forte
Trionfar voglio, oppur morir da forte.—
Oh me infelice! aver pace non poſſo
Se da Emirena non ottengo amore.

Omai dà luogo. EM. Ah! Rodogonda; e come,
Come posſ' io ſperare? Il tuo germano,
O ſua ſpoſa vorrammi, o vorrà a morte,
Metter Tancredi e Boemondo; ed io
Sicura ſon che il virtuoſo padre,
Ed il non meno virtuoſo amante
Mille morti ſcerrian pria che a vil patto
Da chi gli ha offeſi accettar vita. ROD. Io ſpero
Che il german cederà. Raimondo mai
Non ceſſa di parlargli in tuo favore,
Ed in favor dei prigionieri. EM. Ah! ſento
Un preſagio funeſto che mi sforza
A diſperar: nella traſcorſa notte
Mentre men ſtava a te da preſſo aſſiſa,
E che interrotto, pigro e debil ſonno
Sopía gli affanni miei, (gelar mi ſento
In ſol penſarvi o Rodogonda) in ſogno
Pareami andar nella prigion del padre
E di Tancredi, colla dolce ſpeme,
Che ſe morir dovevan eſſi, al meno
Io pur morta ſarei del mio ſpirante
Genitor nelle braccia, accanto al caro
Mio riamato moribondo amante.
Ma qual colpo funeſto a queſto troppo
Infelice mio cor! S'apre la porta
Di ſcura orrida carcere. Una guardia
Precede i paſſi miei: con debil face
Porta una fioca luce in quello orrore;
E il volto eſangue dell' eſtinto padre,
E il volto eſangue dell' eſtinto amante
I primi oggetti ſon che gli occhi e il cuore
Mi percuoton: ſopr'eſſi ſteſa io cado
E gli bagno di lagrime. Nel ſangue
Tiepido ancor ſento mie mani intriſe.
Veggio gli eſtinti che han la bocca e gli occhi
Aperti, e par che in me tengano fiſſi

I morti ſguardi, e con parole morte
Mi favellin. Del padre in petto fiſſo
I' veggio ancora un ſanguinoſo acciaro:
Mi afferro ad eſſo: dal ſen glielo ſvelgo,
E al petto mio la ſua punta rivolta,
Vibro il colpo fatal, ma in quell' iſtante
Ch' io credea di morir, mi deſto, e vedo
Il proprio errore. Il cor velocemente
Mi batte: un freddo tremito le membra
Tutte mi ſcuote; e col pianto ſul ciglio,
E il cuore oppreſſo da sì crudo affanno,
Nulla bramar fuor che la morte io poſſo.
Ah! sì; la morte ſola, e ſolo aſpetto
A darmi morte, di ſaper che l'alma
Abbia, ſognando, preſagito il vero.
ROD. Eh, laſcia, o cara, d' affannarti tanto
Col preſtar fede ai ſogni. EM. Ahi, che il mio ſogno
Sarà pur troppo ver! nel proprio ſangue,
Ah! forſe sì, giacciono eſtinti, appunto
Com' io gli ho viſti nel turbato ſonno
L'amante e il genitore. ROD. Eh! nol penſare;
Eſſer vero non può.

SCENA SECONDA.

GERNANDO, EMIRENA, RODOGONDA.

GER. Sgombra il timore,
Adorata Emirena: io quì non vengo
Ad incuter timor: qual tuo nemico
Non vengo a te, ma qual fervente amante
Che contenta ti brama. EM. In van tu vieni
A parlarmi d'amore, e il dir che brami
Di vedermi contenta è il più gran ſcherno
Che mai far tu mi poſſa. In lacci avvinti,
Se morti ancor non ſon, l'amante e il padre
Crudelmente mi tieni, e dire ardiſci
Che contenta mi brami. GER. In mente mai

Non mi venne il penſier di dar la morte
A Boémondo od a Tancredi, e in lacci
Soltanto ſtan perchè coi loro detti
D'inſolenza ripieni e di minacce,
M' han provocato a ſdegno; ma all' amore
Che per te nutro in ſen lo ſdegno or cede,
E voglio che da te ſola dipenda
Il lor deſtin, ſe a me la man di ſpoſa
Tu prometti di dar.—Vo' che in queſt' oggi
Tu vegga il padre con Tancredi: io bramo
Che con lor ti conſigli, e ſperar voglio
Che mia ſpoſa ſarai. EM. Gernando, or mi odi,
E queſta ſia l'ultima volta ch'io
Senza ſdegno ti parlo. O ſia che in vita
Reſti Tancredi e il genitore, o ſia
Che morir tu gli facci, in vano ſempre
Sperarai la mia man. S'io di finzione
Capace foſſi, e di tradir, la mano
Di ſpoſa t' avrei dato, e così ſalvi
Sarebber già Tancredi e Boemondo:
Ma che ſaria di te? Nel nuzial letto
Morte atteſo t' avrebbe; ed io ſalvata
Mi ſarei poſcia preſſo al padre: il vedi;
Sincero è il mio parlar: ma ſcaccia pure
Dal tuo cuore il timor, ch'io pria la morte
A me ſteſſa darò, ch' altri tradire.
Manca ch'io ſappia che l'amante e il padre
Eſtinti ſieno, o che in procinto io ſia
D'eſſer forzata ad eſſerti conſorte.
GER. Oh troppo a me crudel! EM. Crudel ſarei,
Traditrice, infedel, ſe a te cedeſſi.
GER. E ſe Trancredi foſſe al fin contento
Di vederti mia ſpoſa? EM. Egli infedele,
Traditore e ſpergiuro allor ſarebbe,
Senza giovare a te. GER. Ma, ſe convinto
Dell' utile comun, mi ti cedeſſe?

Di'; che faresti allor? EM. Piangente, ad esso,
Disperata, ne andrei: nascosto ferro
Meco pronto saria: brevi dimande
Scopririan la cagion per cui ceduta
Egli ad altri mi avesse, e s'io scorgessi
Esserne causa indifferenza, assai
Per me oltraggiante più che l'odio, il core
Io mi trafiggerei di propria mano
Su gli occhi di Tancredi. Ma d'amarmi
Sicura son ch' egli non cessa, ond' io
Sempre amerollo, e mai da lui staccarmi
Altro, tel giuro, non potrà, che morte.
GER. Oh inestricabili accidenti! Io dunque
Dovrò morir per te? Dunque a tal segno
Crudel sarai, da sopportar che pera,
Per la tua crudeltà, chi tanto ti ama?
Deh! muoviti a pietà. Già tu mi vedi
Ogni dì più languir. Dal labro mio
Sbandito è il riso: in cuor gioia non entra:
Sugli occhi afflitti, il sonno mai non scende,
E allor che solo io son, dal labro mio
Altro non escon che sospiri, e il tuo
Caro nome, Emirena, il cui sembiante
Scolpito in cor profondamente io porto,
E ognor lo vedo, e lo contemplo ognora.
Nè sol beltade è del mio amor cagione:
Le tue virtuti, il tuo bel core e l'alma,
Con più forte catena a te legato
Mi tengon da gran tempo. EM. Io ti compiango,
Nè puoi sperare altro da me. ROD. Fratello,
Vinci te stesso omai. Deh, rendi tosto
A ciaschedun la libertade, e infrangi
Le tue catene insieme. GER. Ah! Rodogonda;
Mia diletta germana: il tuo Gernando
Compianger dei, non consigliar. Non hanno
Forza i consigli sul mio cor.—Ma viene

Oſmondo a me. Con lui per pochi iſtanti
Qui laſciatemi ſol.

SCENA TERZA.

OSMONDO, GERNANDO.

GER. Che apporti? OS. Nuove
(Oh ſventurato prence!) infauſte io porto.
GER. Ma pur? Tu ſei sì di ſpavento pieno,
Ch' io gelerei pur di timor, ſe un cuore
Debile aveſſi. OSM. Oimè! Gernando: io veggio
La tua vita in periglio. Ah! perchè il cielo
Mi ha conſervato ad un sì orribil giorno!
Guerra inſorge civil. Raimondo errando
Va per Meſſina: al popol parla: ha molti
Che lo circondan e lo ſeguon: tutti
Armati e minaccianti, e il loro ſtuolo
S' ingrandiſce ognor più. Di Boemondo
E di Tancredi e d'Emirena il nome
Da per tutto riſuona, e chiede ognuno
La loro libertà. Deh, ſe ti preme,
Mio re, la vita, i prigionieri toſto,
Ed Emirena a libertà ritorna.
GER. Guerra inſorge civil? Raimondo è capo?
Ceder debbo per ciò?—No: ſi diria
Che il timor mi v'induce. Armiſi pure
Tutta Sicilia contro me: infelice
Non è chi muor, ma chi vivendo teme.
OSM. Un regno perdi colla vita. GER. Il regno
Cos'è per me ſenza Emirena?—Aſcolta:
Sai la ſecreta ſotterranea via
Che al ſotterraneo carcere conduce?
OSM. La ſo pur troppo, e ancora in mente ſtammi
Il dì che il tuo ſpietato genitore,
Per aumentar con quel d'altrui ſuo ſtato,
Spietatamente chiudere vi fece
Di ſua moglie il fratello, il qual di fame,

Senza più alcun veder, ſenza neppure
Più riveder di luce un raggio, in eſſo
Diſperato morì. GER. Funeſta ſempre
Rimembranza per me!—Di fiamme cinta
In ſogni ſpaventoſi io ſpeſſo veggio
L'immagine paterna: orrende larve
Eſſa ha d'intorno, e a me ſi volge e piagne.
So che ſono ombre vane, e vane voci,
Ma non oſtante, quando i ſogni miei
Ne ſon turbati, pavido mi deſto,
Raccapricciato e palpitante. OSM. Oh cielo!
Tu mi colmi d'orror. GER. Va dunque, Oſmondo;
Al ſotterraneo va. Boemondo teco,
E Tancredi conduci in queſte ſtanze,
Qui ad Emirena parleranno: io vado
Delle mie guardie ad eſplorare il cuore.
OSM. In eſſe, o Re, troppo fidar non dei.
Molte ſedotte ſono, ed han giurato
Di non voler di cittadino ſangue
Loro ſpade macchiar. GER. Laſcia ch' io parli,
E ognun ſarà del mio partito: appieno
L'indole ſo di chi in difeſa altrui,
Cinge l'armi e le impugna. Oro, minacce,
Caſtighi adoprerò: ma ſe ogni ſforzo
Vano ſarà; ſe tradirammi ognuno,
Non tradirammi il mio coraggio. Ho ſcelto,
E non cangio penſier: Vittoria, o morte.
Va: quanto ho detto adempi. OSM. Io vado. Oh cielo
Che orribil giorno è queſto!

SCENA QUARTA.

GERNANDO.

E' dei codardi
Degno caſtigo il lor timor.—La vita
Cos'è per gli infelici? E' un grave incarco
Aſſai più duro della morte iſteſſa.

' vero che talor la dolce ſpeme
orge ſollievo a' miſeri mortali:
la ſperar che degg'io, ſe d'Emirena
on potrò più ſperar l'amor? Non altra
peme che morte reſterammi; morte,
olo conforto allor; rimedio ſolo
ell' infelice inſopportabil vita.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERNANDO, EMIRENA, RODOGONDA, OSMONDO, *Guardie.*

GER. Fra pochi iſtanti il genitor vedrai
Tancredi con eſſo: in libertade
avella loro, e riſolvete omai
i ſtabilire il mio deſtino eil voſtro.
M. Fiſſo è il noſtro deſtin: riſpondo io ſola
el genitore e per Tancredi: tutti,
morir ſiam, ma non a ceder, pronti.
GER. Forſe Tancredi e Boemondo d'altro
enſier ſaran. EM. Non m'è Boemondo padre?
on m'è amante Tancredi? GER. E appunto, ſpero,
erchè l'uno t'è padre, e amante l'altro,
he il tuo meglio ſcerranno. In ſomma, un regno
on ſi deve ſprezzar. Mille e mille altre,
l par di te di virtù adorne e belle
aſcerian volentieri i loro amanti
e un re in conſorte le bramaſſe. EM. Ed io
re più grandi laſcerei del mondo
er eſſer fida al mio Tancredi. GER. Ancora
on voglio diſperar: di ſpeme un raggio
eggio ſplender tuttor.—Ma il genitore
iunge, e ſeco Tancredi. Io mi ritiro:

Andiam, Sorella. La preſenza noſtra
Sarebbe inopportuna. Oſmondo, Guardie,
Seguite i paſſi miei.

SCENA SECONDA.

BOEMONDO e TANCREDI *in Catene*, ed EMIRENA.

BOEM. Fia vero o figlia,
Ch'io ti riſtringa al ſeno? TAN. Io non ſperai
Grazia dal ciel di rivederti. Oh come
Lieve divien di mie catene il peſo
Nel vederti, Emirena. EM. Io pur ti ſerro,
O genitore al ſen.—Tancredi, io pure
Scordo ogni affanno mio, mentre ne' tuoi
Gli occhi miei fiſſar poſſo. TAN. E qual fortuna
A te ci riconduce? EM. A me vi manda
L'inuman re: ſol nel penſarvi io ſento
Sugli occhi il pianto, e in cor l'orror. Vi manda
Perch' io vi dia; perchè da voi riceva
L'eſtremo addio. BOEM. Figlia, e perchè ti affliggi?
Dolce eſſer dee dar per l'onor la vita.
Tergi quel pianto amata figlia: il muove
Timor forſe di morte? EM. Ah! da vil tema
Moſſo non è: l'amor d'amante e figlia
Sparger pianto mi fa. Deſtin crudele;
Ah! nol ſapete ancor; crudel deſtino
Pronunziar fammi in un la voſtra e mia
Fatal ſentenza. BOEM. Deh, più chiaro ſpiega,
Emirena i tuoi detti. TAN. Oh ciel! che fia?
EM. Barbara ſorte!—Almen; Padre, Tancredi,
Morrem ſenza roſſore.—A me Gernando
Chiede la man di ſpoſa, e in ricompenſa
Propon la voſtra libertà. BOEM. Ben feſti
A ſceglier morte. TAN. Ah! libertade, o cara;
Libertà rendi al genitor. BOEM. Chi parla,
Tancredi, in te? TAN. L'affetto. BOEM. E può L'affe
Renderti vil? TAN. Vile? E tu ſteſſo forſe

La vita ſprezzi, ſe con eſſa puoi
Emirena ſalvar? Vil non ſon io;
Ben lo vedrai, ſe al re dando Emirena
Inſiem con lei ſalverai te da morte.
E nol farai tu che ſei padre? Ah parli
L'amor paterno. BOEM. Anche a Virginio in Roma
Parlò l'amor paterno, ed alla figlia
Pur trapaſſò di propria mano il core.—
Dov'è la tua virtù? Forſe in mia vita
Trovi un eſempio di viltà? TAN. Mi fai
Di vergogna arroſſir.—Ma che? Dovrei
Dunque eſſer cauſa della morte tua,
E della morte di colei che adoro?
Ahi, ſventurato me! Se un ferro aveſſi,
Se aveſſi del veleno, in queſto iſtante
La funeſta cagion toglier vorrei
Della diſgrazia voſtra. BOEM. Io ſono omai
Riſoluto a morire: in guerra, ſpeſſo
Ebbi a fronte la morte: il volto ſuo
Non mi ſpaventa più. Pure a mia figlia,
Fin dall'infanzia ſua, ſpirai nel core
Sentimenti da forte, e in lei creſciuti
Eſſer den coll'età. Sa pur che pria
Si dee morir, che da un ingiuſta forza
Laſciarſi ſoggiogar: ſa pur ch'un atto,
Un atto ſolo di viltà coſperge
Tutta la vita d'un odioſa macchia
Che va poi ſempre al noſtro nome unita.
TAN. Miſero me! Dunque che far? EM. Morire.
TAN. Oh Dio! La vita mia, no, non la curo;
Ma voi.... B. Taci. T. A qual colpo il ciel ſerbommi
EM. Tancredi, e che? Tu piangi? Ah! dal tuo ciglio
Tergi, tergi quel pianto. TAN. Ah! come poſſo,
Non pianger, cara? A morte andate: io ſono
La funeſta cagion, benchè innocente
Di voſtra morte; e non dovrei sfogare

In pianto il mio dolor? EM. Pel tuo dolore
Pena maggior di mille morti io provo,
E ripiango al tuo pianto. BOEM. Oh ciel! chi mai
Non ſentiria ſpezzarſi il core? Ah, figlia,
Vieni al mio ſen. L'ultimo ampleſſo prendi
Dal padre tuo.—Tancredi, ognor qual figlio
Caro mi foſti, e ſe un ingiuſto fato
Non ci aveſſe ridotti a queſto eſtremo,
Sareſti ſtato alla mia figlia unito.
Te degno ognor della ſua man credei
Com' eſſa della tua.

SCENA TERZA.

GERNANDO e OSMONDO *con Guardie;* TANCREDI, EMIRENA, BOEMONDO.

GER. Deciſo, io penſo
Che abbiate omai: mia forte a udire or vengo.
EM. Deciſo abbiamo. GER. E ben? mia man ſi accetta
EM. Tua man? . . . Sì, la tua man ſe più ti piace.
D'una man di Carnefice v'è d'uopo:
D'ufficio tal degna è la tua. GER. Che aſcolto!
E qual novella è queſta mai, qual cruda
Maniera d'inſultare! E' queſto forſe
Il guiderdon dell' amor mio? EM. Nel mondo
Coſa non v'è che più irritar mi poſſa
Dell' infame amor tuo. Snuda quel brando:
Colpiſci, e taci: altro non reſta. BOEM. Oh gioia!
Oh degna figlia! TAN. Oh qual virtù!

SCENA QUARTA.

RODOGONDA, GERNANDO, OSMONDO, BOEMONDO, TANCREDI, EMIRENA, *Guardie*, POPOLO, *che ſi ſente, ma non ſi vede.*

ROD. Fratello,
Ah! per pietà non più tardar. Deh! poni
Emirena, Tancredi e Boemondo

libertà. Popolo armato, in folla
lle carceri arriva: io l'ho veduto
al balcon della reggia, in questo istante
uribondo avanzar.— Odi il rumore?
' han varie guardie abbandonato: a unirsi
l popolo son ite, ed or con esso
erran contro di te. GER. Miei fidi all'armi.
OP. (*) { *Ecco il carcer: si abbattano le porte.*
Emirena, Tancredi, Boemondo.
ER. Nella contigua stanza sian condotti
ancredi, Boemondo, ed Emirena,
da voi custoditi: io vado intanto
tumulto a sedar.

SCENA QUINTA.

OSMONDO, GERNANDO, RODOGONDA, *Guardie.*

ROD. Caro germano,
h, per pietà ti arresta: a morte vai
e ti esponi al tumulto. Una sorella
he ti ama ascolta. Ah! non partire, od io
ecco a morir verrò. Se trionfare
rami, Amato Gernando; io del trionfo
a via t'insegnerò: liberi sieno
a figlia, il padre, ed il riamato amante,
così pria di te, quindi degli altri
rionferai. GER. Ben timido parrei
spaventar dal popol mi lasciassi.
il re non regna, il popol regna; noto
'è da gran tempo, ma la spada ultrice
he può chi voglio esterminar, non anche
'uscì di pugno. Trionfar non posso
ria di me stesso, che degli altri, ond'io

(*) *Questi due versi debbono sentirsi confusamente in lontananza, e debbono esser detti e replicati tutti due ad un tempo ad alta e tumultuosa voce.*

Ai prigionieri e ad Emirena; mai
Non darò libertà fin che qualcuno
Vorrà, prima di togliermi la vita,
Ad essi infranger le catene. Lascia
Ch' ora a vincere io vada, e poi vedrai
Come di me trionferò. Sorella,
Non dubitar: sai che la spada io pure
Adoprar so: di guerra in mezzo ai rischi
Altre volte salvommi: in lei confida.
ROD. (1) Ah! no: non partirai: la vita tua
Troppo mi è cara, o se partir tu vuoi
Teco mi devi strascinare, e teco
Esporre a morte. GER. Ah! per pietà mi lascia.
ROD. No: lasciar non ti voglio. GER. Eppur ti fia
Forza il lasciarmi al fin. Guardie, impedite
A Rodogonda di partir: non posso
Nè debbo qui restar. ROD. Dal mio Gernando
Chi ardirà di staccarmi? (2) Olà; chi un passo
Muove contro di me, da questo ferro
Trafitto caderà. GER. Rendimi il ferro. (3)

SCENA SESTA.

RUGGIERI *con guardie.* GERNANDO, RODOGONDA, ONDOMONDO.

RUG. Signore, in van contro il tumulto avremmo
Tentato andare: il ribellante volgo,
Troppo maggior di forze, ha già spezzate
Della torre le porte, ed or, fremendo,
Perchè delusa la sua speme ha visto
Col non trovar Tancredi e Boemondo,
Alle carceri regie a furia corre
Ove spera trovarli. GER. E nuovamente

(1) *Inginocchiandosi ed abbracciando le ginocchia del fratello.*
(2) *Toglie la spada a Gernando, e l'impugna contro le guardie.*
(3) *Stappandole di mano la spada.*

Deluso resterà: quì custoditi
I prigionieri son: quì venir denno
A dar lor libertà —Guardie, i miei passi
Seguite: andiamo. Io saprò vincer questa
Plebe imbelle che cede alle parole
Come vil canna al vento. RUG. A te seguire
Tutti siam pronti, e tutti il sangue nostro
Fino all' ultima stilla, in tua difesa,
Sparger vogliamo, o riportar vittoria.
GER. Voi che in custodia i prigionieri avete,
Non partite di quì: quì Osmondo resti.
OSM. Ma se il popolo vien? GER. Del popol prima
Spero ch'io giungerò. Gli ordini adempi;
Lascia del resto a me la cura: andiamo.
ROD. Gernando, deh, pria di partir mi ascolta.
GER. In altro tempo ascolterotti: addio.

SCENA SETTIMA.

RODOGONDA, OSMONDO, *Guardie.*

ROD. Ah crudel! tu mi lasci: una sorella
Lasci così! Misera me! che fia!——
Fratel contro fratel la spada impugna.
Oh quale orrore! E un d'essi forse; oh Dio!
Per man dell' altro oggi cadrà; nè fia,
Nè forse fia di ciò contento il fato.—
Guardie, a'preghi ricorro: a me lasciate
Seguire il mio german.—Barbari! avete
Ineforabil cor. L'affanno mio
Non vi move a pietà.—Misera! Oh cielo!
Per chi voti farò? L'un trasportato
E' da oltraggiante e mal fondato amore,
Che crudeltà spira e delitti: è l'altro
Guidato da virtù posta a cimento
Dall' innocenza oppressa. Ah! ben lo veggio:
Questi merta i miei voti.—E il mio Gernando
Non mi è fratello anch'egli? Oh crudo stato!

Miſera me! che far? Nulla mi reſta
Se non il pianto, miſero ſollievo
Degli infelici. Oh Dio! me laſſa! e quale,
E qual ſarà di tai vicende il fine?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

OSMONDO, *guardie.* RUGGIERI *che giunge con ſeguito.*

RUG. Il re precedo: in queſte ſtanze ei debbe
A momenti arrivar. Tutto è in tumulto.
Io ſon con eſſo ſtato ove una immenſa
Folla di popol miſta di ſoldati
Delle carceri regie a forza apriva
Le ferree porte. In un iſtante, un cerchio
Di mille e mille armati cittadini
Era d'intorno a noi: niuno feriva:
Anche il re di ferire, a ſuoi ſeguaci,
Vietava; e con parole e con minacce
Di ſedare il tumulto iva tentando;
Ma vane le minacce e le parole
Eran, che alcun non aſcoltava: ſolo
Ripetere ſi udiva ad alta voce:
Emirena, Tancredi, Boemondo.
Il re, pien di furore, allor che vede
Che il popolo non cede, iratamente
Urta, atterra, calpeſta, e dalla folla
Se n'eſce: gli occhi fiammeggianti d'ira
Volge all'intorno, e qual leon furente
Ei fa tremare inſiem coi vili i forti.
In queſto mentre il popol tracotante
Ha le porte del carcere atterrato:
Alcuni, a gara, entrati ſon là dentro,
E cercato han per tutto e ricercato,
Senza potervi alcun veder di quelli

Che ſperavan trovar. Breve biſbiglio
E' ſucceduto a ciò; ma al fin d'accordo
Tutti han gridato, e ripetuto il grido:
"Alla Reggia, alla Reggia."—Allor Gernando:
Va; mi ha detto, alla Reggia: Oſmondo trova;
Seco ti uniſci, e là mi aſpetto. OSM. Oh Dio!
Che mai ſarà! Forſe Gernando vuole
Le ſue debili forze opporre ai tanti
Seguaci di Raimondo? Oh cielo! io veggio
In riſchio orribil del mio re la vita.
RUG. Egli or quì giungerà co' pochi fidi
Che morir pria, che abbandonarlo han ſcelto.
Noi far dobbiam ciò che il dovere eſige
Da ſudditi fedeli, ed al deſtino
Tutto il reſto laſciar. OSM. Ma che fa intanto
Di Gernando il fratello? RUG. Egli nel mezzo
De' ſuoi ſeguaci ſta. Ciaſcun lo aſcolta;
L'ubbidiſce ciaſcun. Mai non ſi vide
Più ſommiſſion, nè più concordia: ardenti
Si fan, ſe in eſſi inſpira ardore; e miti,
Se reprimer gli vuole. Armati ſono,
Ma in lor difeſa ſol. Neſſuno omai
Ad eſſi oppor ſi può. Come un torrente,
Che gonfio d'acque rapido ſen ſcorra,
Traſportan quei che ſono inciampo al corſo.
OS. Ecco Gernando. Oh qual feroce ſdegno
Gli ſcintilla negli occhi!

SCENA SECONDA.

GERNANDO *con Guardie.* OSMONDO, RUGGIERI, *e detti.*

GER. Al ciel lo giuro:
Mai non gli avran per forza. In queſta ſtanza
Traete i prigionieri. Ecco l'iſtante
In cui veder ſi dee chi al fin trionfa.—
Ecco il popol. Miei fidi circondate
Tancredi, Boemondo ed Emirena;

Ed a' miei cenni cautamente attenti,
Nell' eſtremo periglio, eſtremo ardire
Moſtrate al voſtro re. RUG. Di tutti a nome
Io ti riſpondo che vogliamo tutti,
Te difendendo, vincere o morire.

SCENA TERZA.

GERNANDO, OSMONDO, RUGGIERI, RAIMONDO, EMIRENA, TANCREDI, BOEMONDO. — *Popolo alla porta. Guardie e Soldati.*

POP. Emirena, Tancredi, Boemondo.
R. Gernando, omai. . . G. Non inoltrarti, o il core
Trafigger faccio ai prigionieri. (1) RUG. Un cenno,
Un ſol tuo cenno, o re. RAIM. Cielo! Ah, Gernando
GERN. Sgombrino i tuoi ſeguaci, o toſto il cenno
Della morte darò. RAIM. Crudel! Chi mai
Spirotti in cuor sì barbaro ed iniquo
Modo di trionfar?—Fidi ſeguaci
Della virtude e del valor, partite.
POP. (2) Emirena, Tancredi, Boemondo.
RAIM. (3) Ah! partite: Tancredi, Boemondo
Ed Emirena uccidereſte adeſſo
Col volergli ſalvare: eſſi, ah! mirate
Fra nude ſpade ſon. La loro vita
Da un ſol cenno dipende.—Il perdòn voſtro
Dal fratello otterrò. Lo ſdegno ſuo
Dee ſol cader ſopra di me. Son io
Solo il motor del popolar tumulto.
GERN. Il popol parta, ed io perdono a tutti. (4)
RAIM. Ecco la ſpada; orribile, efficace
Stromento ognor ſe ne' delitti è oprata;
E inutil ſempre, od util ben di rado

(1) *Ruggieri, Oſmondo e parte delle guardie volgono la punta della ſpada contro i prigionieri e contro Emirena.*—(2) *Volendo entrare.*—(3) *Opponendoſi.*—(4) *Il popolo parte.*

Se dee difender la virtù.—Gernando;
Eccomi prigioniero. Ai tuoi delitti
Altri ne aggiungi: ora da te soltanto
Tutto dipende; ma una grazia sola,
Ultima grazia, o mio german, ti chiedo.
Fammi morir: fa ch'io non vegga almeno
Te divenir l'odio di tutti. GER. Ah! lungi;
Lungi son ben dal darti morte. Al seno
Fraterno vieni, e prendi in questo amplesso
Un vero segno di fraterno amore.
Ruggier, disslega ai prigionieri i ferri,
E quindi con Boemondo, e co' miei fidi
Difensori ten va. (1)

SCENA QUARTA.

GERNANDO, RAIMONDO, EMIRENA, TANCREDI, BOEMONDO.

RAIM. Fratel, deh! compi
Ciò che virtù t'ispira al core. GER. Ognuno
Libero è già. L'affetto sol bramai
D' Emirena ottener. Preghi, minacce,
Morte imminente, dal riamato amante
Staccar non la potéro. Omai si è fatta
Per me vana ogni speme. Abbia Tancredi:
Sia felice con lui. TAN. Cielo! Fia vero?
E. Ah figlia! E. Ah padre! T. E sarà ver..? G. Raimondo,
Servi ad essi di scorta: Ove lor piace
Son liberi d' andar. TAN. Felice istante
In cui scordando ogni sofferta pena,
L'odio depongo, e il mio rivale ammiro!
GER. Orribile momento, in cui mi spoglio
Della speranza che nutrii nel core
D'esser felice un dì! Tutto ho perduto.

(1) *Ruggieri scioglie le catene ai prigionieri e poi parte con Osmondo, e co' seguaci del re.*

In un abiſſo di tormenti io reſto.
Io crudele ed ingiuſto; io vile e ingrato
Voſtra virtù, voſtra innocenza offeſi.
Oh qual mi ſtrazia il core, orror, rimorſo!
BOEM. Tutto ſcordiam: ſola nel cor ci reſta
Tua magnanima azion. Sgombra il rimorſo;
Sgombra l'orrore, e ſii felice. GER. In breve,
Felice no, ma mi vedrete forſe.. ?
(Ah! come mai?) Forſe... chi ſa? tranquillo.—
Emirena, ah! tu parti! in braccio al tuo
Tenero amante appien ſarai contenta.
Ed io, miſero; ed io, fra poco... Oh cielo!
Deh! laſciatemi ſol. Voſtra virtude
Ammirerò fino agli eſtremi iſtanti
Di mia miſera vita. EM. Oh Ciel! ſe d'altri
Non foſſe queſto cor... Pietà mi fai.
Raſſerenati o re. Sposa ti accordi
Il ciel degna di te: tenero, fido,
E ſincero abbia il cor: poſſa ella ognora
Eſſer per te qual per Tancredi io ſono.
RAIM. Fratello, in breve a te ritorno. Tutto
Adoprar vo' per conſolarti.—Entriamo
Per pochi iſtanti in queſte ſtanze.

SCENA QUINTA.

GERNANDO.

Torna,
Sì, torna a me; ma di conforto alcuno
D'uopo più non avrò. Fredde mie membra,
Eſanimi ed eſangui troverai
Giacenti quì, dove ora, e vivo e parlo.—
Morta è la ſpeme nel mio core: ad eſſa
Sopravviver non poſſo.—Ecco il rimedio (1)
Dell' infelice mia paſſion, che in vano

(1) *Sfoderando un pugnale.*

Mi ha finor lusingato.—Il tron che è mai?
Oggetto vil d' ambizione: avrei
Per l'amor d' Emirena, il regno mio
Ceduto volentier, ma i regni tutti
Non basterian dell' universo intero
Per comprar d'un sol cuor l'affetto, quando
Per altri ad arder lo destina Amore.
Oh quanto è poco un regno! Il prenda, il prenda
Il mio german: felice in trono ei viva,
Senza colei che adoro, a me saria,
S'io fossi ancora il Re del mondo intero,
Orrida e insopportabile la vita.—
Emirena; ah! saprai fra pochi istanti
Ch'io son morto per te. Dolce mi sembra,
Se resti lieta, il mio morir.—Più mai,
Io, no: non ti vedrò.—Possi tu almeno
Consolar Rodogonda. Essa conforto
Ha dato a te.—Ma che più tardo? Ah! morte,
Morte, ti affretta.—Eterna notte, io caggio
Nelle tenebre tue che a me saranno
Molto dei rai del sole orride meno. (1)

SCENA SESTA.

GERNANDO, RODOGONDA.

ROD. (2) Oh Fratello! Deh! ferma. Oh Dio! soccorso.
Oime! Misera me! Fratel; Gernando.

SCENA ULTIMA.

GERNANDO, RODOGONDA, RAIMONDO, TANCREDI, BOEMONDO, EMIRENA.

R. Qual rumore è mai questo?—Oh ciel! che veggio?
EM. Oh, misero Gernando! R. Oh cielo! (3) T. Oh fato
Orribile, funesto! GER. Ecco, Emirena

(1) *Si trafigge* —(2) *Entrando mentre Gernando cade.*—(3) *Rodogonda si sviene. Emirena e Boemondo la sostengono.*

La fin di quell' amor che sì ti spiacque.
EM. Oh me infelice! A funestar la pace
De' giorni miei l'orrida scena ognora
Presente mi starà. GER. Fratel, tu regni:
Se a ciò aspirasti, al fin sei pago. RAIM. Oh Dio!
Qual rimprovero è questo! Al fianco tuo
Anch'io morrò. Gernando! Oh, mio Gernando!
A prezzo di tua vita, il regno istesso
Dell' intiero universo, oggetto eterno
A me saria d' abborrimento, il giuro.
Ti son fratello e amico, e dal bramare
La morte tua sempre fui lungi. GER. Regna;
Regna, ed accordi a tua virtude il cielo
Lunga felicità. RAIM. Regnar? No: voglio
Al fianco tuo morire (1) TAN. Ah! ferma: il ferro
Cedi Raimondo. (2) La tua vita serba
All' infelice Rodogonda. Ah! mira
In quale stato ell' è. RAIM. Dove son io?
Chi mi arresta?—Ah! Gernando. T. Oh ciel Gernan
Più non respira. BOEM. In altra stanza andiamo.
EM. Oh memorando, orribil giorno! TAN. Oh forz
Invincibil d'amor! RAIM. Gernando.—Oh Dio!
Gernando: in van ti chiamo, e in vano ognora
Ti chiamerò!—Morte; ah! mi unisci a lui.—
Lasciatemi morir. Dammi, Tancredi,
Dammi tosto lo stil.—Gernando! BOEM. Ah! vieni;
Vieni, Raimondo: il sopportar la vita
Quando il morir ne apporteria sollievo
D'un alma grande è la più degna azione.

FINE.

(1) *Prendendo il pugnale con cui Gernando si è ferito.—Togliendogli il pugnale.*